



L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



**DIECI ANNI DI BATTAGLIE
PER ENTRARE NELL'UE,
E L'UE CHE FA?**

2 **EDITORIALE**

Le decisioni da prendere

Mentre fuori dall'UE ci si batte per avvicinarsi all'Europa, dentro l'UE l'immobilismo predomina. Ma non può durare a lungo.

Le più grandi manifestazioni in sostegno a una certa idea, a una certa proposta, in genere avvengono dove quella idea, quella proposta ha sede. Nel caso dell'UE è diverso. Tutte – o quasi – le manifestazioni più partecipate a favore del processo di integrazione europea sono avvenute in città, in Stati che dell'UE non fanno parte, o dall'UE stavano uscendo. Kyiv, con più di mezzo milione di persone il primo dicembre 2013, prologo di Euromaidan. Londra, con mezzo milione circa il 23 marzo 2019 contro *Brexit*. Nelle ultime settimane, Tbilisi, a seguito delle contestate elezioni parlamentari del 26 ottobre scorso e della successiva decisione del Primo ministro di rimandare al 2028 l'inizio dei colloqui per l'adesione all'UE (dopo le precedenti proteste contro la Legge russa). A fare eccezione, sono in particolare le manifestazioni federaliste dentro le Comunità o l'UE: fra le altre, Milano il 29 giugno 1985, Roma il 25 marzo 2017.

Fuori dall'ambiente federalista, chi ha più a cuore l'UE è chi tocca con mano cosa vuol dire farne a meno. I soldati e i civili ucraini che muoiono sotto le bombe di Putin. I georgiani che si sentono risucchiati dall'imperialismo russo. I britannici che si vedono isolati in un mondo globalizzato.

Come europei, questa constatazione dovrebbe farci riflettere e scatenare un sussulto che rilanci il processo di integrazione. Le crisi che rendono evidente la necessità di ulteriori passi sono di per sé numerose: la stagnazione

dell'economia europea ben documentata dal Rapporto Draghi, la sicurezza non più garantita da Trump a ovest e minacciata da Putin a est, conti dei bilanci nazionali che non tornano. Tuttavia, nessuna di queste crisi sta premendo così forte sull'UE da azzannarla. Si aggiunga che *Brexit* ha palesato i rischi dell'uscita dall'UE e che i governi dei due principali Paesi sono al momento indeboliti o dimissionari per litigiosità intestine. In tali condizioni, l'immobilismo diventa la bussola politica.

Tuttavia, il mondo attorno all'UE continua a muoversi. Come all'inizio del processo di integrazione europea, quando la rinascita degli Stati nazionali dovette fare i conti con la minaccia incombente dell'URSS di Stalin, oltre che con l'enigma della ricostituzione dell'esercito tedesco. O all'inizio degli anni 90, quando la caduta dell'URSS e la parallela riunificazione della Germania posero le basi per il trattato di Maastricht e la moneta unica. O, poco dopo, ai primi anni del terzo millennio, quando l'allargamento a est portò a un tentativo di riformare le istituzioni UE di allora. Si tratta in fondo di riconoscere il prevalere della dimensione esterna sulla dimensione interna degli Stati – fattore sempre più marcato nel mondo globalizzato di oggi. Dove l'UE è sempre più piccola.

Ecco quindi che la dimensione esterna porterà i nodi al pettine. Il 20 gennaio Trump sarà inaugurato Presidente degli USA: da quel giorno, i nuovi dazi da lui evocati potranno essere effettivamente

applicati; le richieste di aumentare la spesa nella difesa a pena di non garantire la sicurezza in caso di attacchi esterni si faranno più reali; aumenterà la pressione sull'Europa perché si faccia carico di garantire la sicurezza dell'Ucraina, una volta concordata una tregua nella guerra con la Russia. Inoltre, a breve *NextGenerationEU* terminerà, perciò – con un'economia UE che cresce la metà di quella USA – bisogna decidere se rilanciare il piano di investimenti, con una formula auspicabilmente rinnovata, o se ripagare dal 2028 il debito contratto, con aggravio sul già inconsistente Quadro finanziario pluriennale.

Ogni crisi richiede poi un leader in grado di prendere in mano la situazione. Dopo Schuman e la sua dichiarazione del 9 maggio 1950, De Gasperi e il tentativo della CED, Kohl e l'abbandono del marco in favore dell'euro, oggi la carenza di leadership europee è evidente. Fra i governi, non c'è più nemmeno una Merkel a condurre l'UE in un'ottica intergovernativa. Viene da chiedersi se l'ex cancelliera tedesca, avendo ipoteticamente a disposizione un governo tedesco stabile nel contesto europeo attuale, intenderebbe uscire dall'impasse imponendo agli altri capi di governo di mettere al voto la convocazione della Convenzione nel Consiglio europeo.

La realtà è che ogni governo nazionale si copre dietro il paravento del consenso. La celebre confessione di Juncker rimane vera: «Sappiamo tutti cosa fare, ma non sappiamo come essere rieletti dopo averlo fatto». Si noti che il consenso in questione non è il consenso dei cittadini europei in un'elezione europea, dove formulare soluzioni europee è la proposta politica più logica. È invece il consenso di cittadini nazionali in elezioni nazionali, dove chi formula soluzioni europee agisce in un campo strutturalmente ostile: quello nazionale, che produce la conseguente risposta dei nazionalismi. È quindi, in realtà, più un rebus di logica che un problema di consenso quello che i leader pro-europei devono risolvere. A trovare la chiave di volta sarà chi farà prevalere i propri ideali universali di

fondo al carattere nazionale. Potrà essere una forza progressista sul piano delle proposte politiche, ma potrà anche essere una forza conservatrice.

“Eventuali successi di ucraini, georgiani e moldavi saranno solo parziali finché un solido Stato federale non sarà creato.”

Chiunque sia, tanto agli ucraini quanto ai georgiani e ai moldavi che – nelle trincee e nelle piazze – si battono per avvicinarsi all'Europa, dovrà rendere conto. Così come dobbiamo farlo noi federalisti. Eventuali successi di ucraini, georgiani e moldavi saranno solo parziali finché un solido Stato federale non sarà creato. Le minacce di Putin e altri dittatori troveranno spazio finché ci saranno Stati europei isolati. Serve dunque che MFE e UEF ricoprano un ruolo di iniziativa che possa tracciare la rotta dello Stato federale, sia nei confronti dei leader che prenderanno le decisioni sia nei confronti dei cittadini che saranno chiamati a esprimersi su quelle decisioni. Il Parlamento europeo, l'organo che rappresenta i cittadini europei, potrà essere un attore centrale nel chiedere una riforma dell'UE in senso federale.

Non abbiamo la certezza che lo Stato federale sarà fatto. Ma a darci forza ricordiamo una frase attribuita da Tito Livio a Lucio Emilio Paolo: «Le decisioni sono le situazioni ad imporle alle persone, piuttosto che le persone alle situazioni». Col nostro impegno, le decisioni potranno essere quelle giuste.

Gianluca Bonato

In copertina, un artwork di Lorenzo Epis

SOMMARIO

Pag. 3
Europa: ultima chiamata

Pag. 4
Big tech e Trump

Pag. 5
Futuro dell'Ucraina e futuro dell'Europa

Pag. 6
Siria dopo la guerra civile

Pag. 7
Sudan: guerra senza quartiere

Pag. 8
Rapporto Niinistö

Pag. 9
Quaderno federalista: Rapporto Draghi

Pag. 10
Elezioni in Romania

Pag. 11
Elezioni in Germania

Pag. 12-13
Campagna

Pag. 14-15
Comitato federale MFE

Pag. 16
Osservatorio federalista

Pag. 17
CoP 29 di Baku

Pag. 18
Democrazia partecipativa in UE

Pag. 19
Comitato federale GFE Bardonecchia

Pag. 20-21
Attività di sezione Marchi - De Faveri - Cagliano

Pag. 22
150° nascita Einaudi

Pag. 23
Bussola federalista (Il federalismo e le grandi ideologie)

Pag. 24
In Libreria (Monti, Demagonia)



A Tbilisi, per settimane decine di migliaia di persone hanno manifestato per un ravvicinamento all'UE.

Europa: ultima chiamata

I problemi dell'UE sono manifesti. È pronta la prossima Commissione per affrontarli? Quale ruolo per i federalisti?

Sono stati mesi piuttosto concitati quelli della formazione della nuova Commissione Europea. Dopo le elezioni europee e il voto del luglio scorso che aveva formalizzato l'inizio del secondo mandato di Ursula von der Leyen, non senza fatica si è giunti alla definizione di tutti i commissari ed al completamento della Commissione stessa. Le tensioni sono state superate anche grazie ad un accordo storico tra i tre partiti europei che sostengono VDL. Infatti, è la prima volta che viene firmato un accordo scritto di coalizione tra partiti nel Parlamento Europeo: **PPE, S&D e Renew Europe hanno sottoscritto un vero patto di legislatura**, nel quale si impegnano a «cooperare nella decima legislatura, riconoscendo le sfide poste dalla situazione geopolitica, dal ritardo di competitività dell'Europa, dai problemi della sicurezza, dalle migrazioni e dalla crisi climatica, così come dalle disuguaglianze socio-economiche» e a «lavorare insieme con un approccio costruttivo per far avanzare un'agenda di riforme basata sulle linee politiche del 18 luglio 2024 della Presidente della Commissione». Nei punti dell'agenda si fa esplicito riferimento ad «investire in un bilancio in linea con le ambizioni dell'UE» e all'«approfondimento dell'Unione attraverso la riforma dell'UE per rafforzare la sua capacità di agire».

Il Parlamento Europeo ha approvato la seconda Commissione a guida VDL con 370 voti a favore, 282 contrari e 36 astensioni. Il voto è avvenuto per appello nominale.

La prima iniziativa annunciata da VDL prevede di mettere in campo una **strategia per la competitività**, volta a colmare il divario dell'Europa in materia di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina, ad aumentare la sicurezza e l'indipendenza e a realizzare la decarbonizzazione.

VDL ha anche dichiarato che proseguirà sulla strada degli obiettivi del **Green Deal europeo**, presentando un accordo industriale pulito, avviando un dialogo strategico sul futuro dell'industria automobilistica europea e continuando a lavorare a un'economia circolare competitiva e ad adoperarsi per

una Unione Europea del risparmio e degli investimenti.

Per quanto riguarda lo scenario relativo alle **guerre in corso in Ucraina e in Medio Oriente**, VDL ha affermato che «l'Europa deve svolgere un ruolo più incisivo in questi settori», sottolineando come l'UE sia necessaria più che mai. Altrettanto importante è rafforzare la nostra sicurezza e per questo occorre spendere di più per la difesa. «La sicurezza dell'Europa sarà sempre una priorità di questa Commissione» ha affermato.

Il voto parlamentare era stato preceduto dai tre rapporti commissionati da VDL rispettivamente a Letta (sul mercato unico), a Draghi (sul tema della competitività europea) e a Niinisto (sul tema della sicurezza). Complessivamente - ed in particolare negli ultimi due rapporti - emergono una serie di sfide essenziali per il mantenimento dell'attuale livello di *welfare* in Europa, da un lato, e dell'opportunità di poter continuare a garantire pace e sicurezza ai cittadini dell'UE, dall'altro.

La attuale debolezza degli Stati che hanno costituito l'asse portante dell'Unione Europea negli ultimi decenni (Francia e Germania sono attraversate da crisi politiche ed economiche con effetto sul consenso dei cittadini alle forze politiche di governo e il rischio sempre più concreto di un rafforzamento dei partiti nazionalisti) ha contribuito a produrre una maggiore rilevanza del Parlamento Europeo rispetto al processo di investitura della Commissione che mai come in questa occasione è chiaramente individuata da tutti come il governo dell'UE, governo che ha quindi bisogno della fiducia del Parlamento per svolgere il suo compito. Tutto questo avviene nonostante l'UE non sia ancora una unione federale di Stati. Da un lato, come si è detto, per la situazione di crisi degli Stati nazionali più importanti, ma dall'altro lato anche per una situazione internazionale che spinge l'Europa a definirsi o come attore paritario rispetto ad USA, Cina, Russia (ed in prospettiva India) - e quindi a completare il percorso di unificazione federale - oppure ad essere via via marginalizzata e quindi subordinata ad

un nuovo ordine mondiale che non la contemplerà più tra i protagonisti della storia dell'umanità. Di tutto questo anche il dibattito nel Parlamento Europeo sembra aver risentito: in effetti la linea di divisione che si è realizzata e che ha comportato la nascita di una maggioranza e di una opposizione non è più collegabile in alcun modo al tradizionale confronto tra destra e sinistra, quanto piuttosto a quello che contrappone le forze pro-europee a quelle nazionaliste. In altre parole, si sta affermando, sia pure ancora in modo non completamente definito, la linea di divisione preconizzata da Altiero Spinelli già nel Manifesto di Ventotene.

D'altra parte, sembra potersi ragionevolmente affermare che i cinque anni della legislatura appena iniziata costituiscano «l'ultima chiamata per l'Europa». L'UE dovrà rapidamente mettersi in grado di rispondere alle sfide che i rapporti Draghi e Niinisto hanno evidenziato. La nuova Commissione ha quindi davanti una missione difficile, che non sarà possibile eludere. L'ambizione di continuare a contare qualcosa nel mondo e l'opportunità di dare l'esempio giusto al pianeta - assieme alla dimensione sempre più grande dei problemi da affrontare e alla loro urgenza - portano con sé l'assoluta necessità di impegnarsi a fondo per evitare il declino.

“Il contesto storico delle campagne federaliste per l'elezione diretta del PE e per la moneta unica era molto diverso da quello attuale.”



In fondo, perché la strada verso il completamento del processo di unificazione europea possa restare aperta **occorre mantenere sul campo la prospettiva della riforma dei trattati in senso federale** ed il mezzo per poterla realizzare. Il Parlamento Europeo lo ha individuato nella convocazione di una Convenzione per dare risposta alle richieste dei cittadini emerse con la Conferenza sul futuro dell'Europa.

Questa prospettiva è stata per il momento ignorata dal Consiglio Europeo nonostante sia alla sua attenzione già da un anno. Alcuni pensano dunque che questa opzione non sia più realizzabile e che sia preferibile cercare di forzare la mano su alcuni temi concreti (in particolare la questione della sicurezza e della difesa) per far emergere, attraverso questi, l'ineluttabile necessità, per affrontarli con successo, di dare maggiore forza alle istituzioni europee.

Dobbiamo però individuare **il ruolo specifico che ci spetta come federalisti in questo quadro**. I problemi specifici che pure hanno costituito in passato il nucleo di alcune campagne federaliste (si pensi a quella per l'elezione diretta del Parlamento Europeo o a quella per la creazione della moneta unica) avvenivano in un contesto storico assai diverso dall'attuale. Valgano alcune considerazioni senza pretesa di esaustività, tra le tante possibili: quelle campagne federaliste avvenivano nel quadro della divisione del mondo tra le due superpotenze, senza che vi fosse in atto la globalizzazione, né che fosse chiaro come il mondo fosse già allora una comunità di destino, né che fosse evidente la crisi climatica né quella energetica e nep-

pure erano in atto gli imponenti flussi migratori cui stiamo assistendo oggi.

Oggi, per una parte, la situazione mondiale che viviamo, a partire dal ritorno della guerra in Europa e le altre questioni ricordate sopra, spinge fortemente gli europei ad unirsi (anche dovendo prevedere un ulteriore allargamento ad altri paesi dell'est); per l'altra parte, il livello di consapevolezza di quali sarebbero i

passi da compiere è enormemente più diffuso di allora.

Pertanto, quasi tutte le forze più consapevoli e responsabili - e naturalmente anche gli stessi governi - sanno bene quali sono le cose di cui l'UE avrebbe bisogno, ma nessuno, salvo i federalisti, terrà sul campo l'idea giusta per arrivare al risultato. È vero infatti che senza una riforma dei trattati in senso federale non sarà possibile per l'UE fronteggiare le sfide epocali con le quali deve confrontarsi. Ed ecco quindi che ai federalisti spetta il compito di dichiararlo e di sostenerlo sempre e di costruire un consenso diffuso attorno alla strada individuata dal Parlamento Europeo in modo che, nel momento in cui i nodi verranno definitivamente al pettine, ci sia la possibilità di seguire la strada della Convenzione.

In fondo, si tratta di essere al fianco dell'istituzione europea più rappresentativa dei cittadini europei perché non abbandoni la strada tracciata dal precedente Parlamento Europeo e di spingere perché la Commissione mantenga i propri impegni a sostegno del PE. Questo non vuol dire che i federalisti debbano ignorare il tema della difesa e della sicurezza ad esempio, ma occorre evitare che si possa pensare che questa questione trovi soluzione adeguata senza la trasformazione della UE in una vera unione federale.

Animo dunque. Di qui alle prossime elezioni europee dovremo batterci perché quest'ultima chiamata della storia non venga disattesa e perché, finalmente, si possa realizzare l'obiettivo di un Europa unita e capace di agire nel mondo da protagonista.

4 | **BIG TECH E TRUMP**

La miscela avvelenata di Elon Musk

Una miscela infernale che alimenta posizioni conservatrici aggressive e ridicolizza i buoni principi dei progressisti, vista la mancanza di leadership adeguate.

Sul versante dei nazionalismi stiamo assistendo ad un crescendo impetuoso in Europa e nel mondo; già temiamo le loro potenzialità distruttive, che il Novecento ancora ci ricorda, con milioni di morti e orrori senza fine. Preoccupa ulteriormente che Musk e i leader di grandi potenze tecnologiche di stampo conservatore (un altro esempio è Peter Thiel, che con Musk fondò PayPal) hanno compreso da tempo che le maggiori pulsioni nel mondo sono quelle di affidarsi ad un capo assoluto, spregiudicato, senza laccioli e freni inibitori, che si occupi soprattutto della propria nazione. Hanno quindi subito circondato Trump con risorse finanziarie, strumenti tecnologici e di comunicazione perché vincessero facendo trionfare il privilegio come norma.

Il motto è semplice, si fa in fretta ad impararlo a memoria: ogni nazione prima di tutte le altre, nessuna prospettiva multilaterale, collaborativa, inclusiva, per ridurre, nonostante i problemi planetari del momento, i vecchi stati nazionali a degli gnomi ridicoli.

“Influenzare con le tecnologie non è difficile per chi ha una concentrazione spropositata di danaro e di potere mediatico.”

La scommessa delle Big Tech (Musk è questo mondo) punta dunque sui sondaggi dell'oggi, spesso truccati per vincere le elezioni di domani, punta sulla manipolazione dei media, sull'imperversare delle peggiori news e cattivi sentimenti nei social per provocare decisioni estreme, pilotando il tutto tramite le organizzazioni con enorme denaro.

D'altronde, influenzare con le tecnologie non è difficile per chi ha una concentrazione spropositata di danaro e di

potere mediatico, perché condiziona le masse, e affascina milioni di uomini normali per illuderli di essere simili al capo assoluto o almeno considerarsi una costola privilegiata e protetta.

L'influenza attuata su Trump, che ha intuito questo paradigma vincente, è stata decisiva, e gli ha permesso di vincere, convincendo anche elettori finora a lui ostili e facendo dimenticare pure l'attacco al Campidoglio che l'aveva fatto iniziare in salita nella campagna elettorale.

Di questo propulsore infernale Elon Musk è l'emblema. Padrone di Tesla, di X, di migliaia di satelliti, di missili interplanetari, titolare di un patrimonio personale di quattrocento miliardi di dollari, esibisce i suoi bambini come cuccioli prodotti in serie nel suo universo psichedelico, senza turbare affatto gli occhi e il cuore di Giorgia Meloni. Elon Musk, nell'ora trionfale di Donald Trump, era saltellante ed entusiasta di prendersi accanto a lui la propria ambita rivincita - lui ex bullizzato creditore senza freni degli Stati sovrani, dei presidenti impetuosi, dei popoli addomesticati. Appare geniale, speciale e intrigante il modo in cui sta facendo sognare Trump, sempre più schiavo di lui.

Per guadagnarsi un posto al sole, anche Meta, Amazon e i CEO della tecnologia hanno investito un milione di dollari ciascuno oltre a ingenti donazioni per l'insediamento di Trump, che d'altra parte ha già nominato Andrew Ferguson a capo della FTC (Federal Trade Commission) per avere mano più leggera come antitrust: si attende già lo sblocco di fusioni e concentrazioni di aziende bloccate da Biden.

I leader delle aziende tecnologiche hanno insomma manifestato entusiasmo per il Presidente Trump, invocandolo come futura guida nell'era dell'intelligenza artificiale e garantendo il loro appoggio finanziario e mediatico.

Le Big Tech pensano così di essersi liberate del “politically correct” e di avere mano libera con Trump per la burocrazia, sconti sulle tasse e significative limitazioni di molti diritti civili e sociali acquisiti dai popoli; accompagneranno Trump a suon di milioni di dollari, nel trionfo tecnologico che sta creando un “digital divide” sempre più marcato, anche tra Usa e Europa.

In questo tripudio tecnologico dei grandi colossi, soprattutto in Europa si sta dimenticando i 70 anni di pace e perdendo il ricordo delle guerre mondiali del



Elon Musk sarà una figura chiave nella nuova Amministrazione USA.

secolo scorso; accettiamo sempre di più l'industria delle armi, dei robot sostitutivi nel lavoro e nel sociale, lasciando perdere i concetti di misericordia nei confronti dei più deboli.

“Le mille divisioni del campo opposto non riescono a organizzare alternative convincenti.”

Musk e le grandi potenze tecnologiche hanno indicato a Trump il futuro, contornato di computer che eseguono senza discutere ordini dall'alto e incoraggiano ormai tutti ad affidarci senza riserve alle magie e ai miti

di un uomo senza radici e senza coscienza.

Alla distanza, confidiamo che questo modello possa perdere, come di solito succede quando si distribuisce carte truccate. Tuttavia, nel frattempo rischiamo di assistere a grandi disastri e molto dolore, approfittando delle mille divisioni del campo opposto che non riescono a organizzare alternative convincenti.

Robert Schuman, settantaquattro anni fa, poneva la pace come bene e traguardo assoluto; Musk e i politici che lui finanzia e sostiene promettono invece la vittoria senza prigionieri, la felicità obbligatoria per i seguaci.

Soltanto con vere democrazie e con il federalismo - che garantiscono libertà, partecipazione e condivisone, giustizia, diritti, multilateralità e non la legge del capo assoluto - possiamo sperare in soluzioni diverse del nostro destino. Non c'è niente di meglio sulla terra e nella storia con cui possiamo dare un sogno ai nostri ragazzi, una prospettiva di cui innamorarsi e per cui lavorare e impegnarsi.

Stefano Moscarelli



La Amazon di Jeff Bezos, come altre big tech, ha donato una somma attorno a 1 milione di dollari per la cerimonia di insediamento di Trump.

Il futuro dell'Ucraina è legato al futuro dell'Europa

Mentre Trump pretende che noi europei ci impegniamo a garantire la sicurezza dell'Ucraina e la nostra, gli Stati europei si scoprono ancora più deboli in un mondo più incerto.

L'elezione di Donald Trump era il principale possibile nuovo scenario di instabilità globale. Alla vigilia del momento in cui rientrerà nell'Ufficio Ovale per la seconda volta, nessuno può prevedere quale portata avrà la sua Presidenza o come cambierà gli equilibri mondiali. Sicuramente non possiamo servirci del paragone con il suo primo mandato: molto è cambiato nel panorama internazionale negli ultimi quattro anni. Senza dubbio, in questo momento l'Unione europea si trova esposta come non lo è mai stata dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in particolare dalla principale minaccia geopolitica al suo territorio portata dalla Russia nel contesto della guerra in Ucraina.

La situazione sul terreno denota estremo affaticamento da entrambe le parti. Tuttavia, è molto più complicata per la parte ucraina, che subisce lente ma progressive avanzate russe, tanto che il Presidente Zelensky ha dovuto sottolineare in una recente intervista che senza gli aiuti degli Stati Uniti e dell'Europa l'Ucraina non potrà vincere la guerra.

Queste posizioni e dichiarazioni sono sia legate allo stato dei combattimenti sia ai posizionamenti in vista di una possibile apertura di tavoli negoziali o di un congelamento del conflitto. Il relativo rallentamento delle operazioni militari quando sta per concludersi il terzo anno di guerra, oltre a spingere a considerare anche una possibile apertura di negoziati, sottolinea la grande incertezza della situazione. Ed è in questo frangente che la Presidenza Trump potrebbe porre l'UE in una situazione pericolosa.

Naturalmente, non è possibile prevedere le mosse della nuova Amministrazione americana, soprattutto quando il Presidente è un estimatore dell'ambiguità strategica portata agli estremi. Oltre ad alcune dichiarazioni fatte durante la campagna elettorale, in particolare quella del futuro Vice Presidente J.D. Vance (che ha sostenuto che le basi per una pace con la Russia siano la stabilizzazione del fronte di guerra attraverso la creazione di una "zona demilitarizzata" e la fornitura da parte della comunità internazionale di garanzie per la neutralità dell'Ucraina), l'unico contributo approfondito dal fronte conservatore



Zelensky in una recente intervista ha detto che senza gli aiuti degli Stati Uniti e dell'Europa l'Ucraina non potrà vincere la guerra.

è un op-ed di Mike Pompeo, Segretario di Stato nella prima Presidenza Trump, pubblicato sul *Wall Street Journal* lo scorso luglio.

L'obiettivo dichiarato da parte di Pompeo di "ristabilire la pace con la forza" si articola in due parti. La prima punta a rafforzare il potere americano: eliminare il più possibile le limitazioni sulla produzione energetica interna per abbassare il prezzo dell'energia e limitare il principale introito del bilancio russo; rafforzare le alleanze pro-americane nel Medio Oriente; rafforzare l'industria della difesa. La seconda mira a rafforzare il più possibile la posizione dell'Ucraina: eliminare tutte le restrizioni sull'uso delle armi fornite dagli USA e creare un piano di prestiti agevolato per l'acquisto di materiale bellico sponsorizzato l'ingresso nella NATO il prima possibile.

In questo frangente, la diversità di priorità strategiche, che durante la Presidenza Biden venivano conciliate positivamente in una posizione comune e di comune interesse, con ogni probabilità sfocerà in una maggiore differenziazione di interessi tra UE e USA. Ciò verrà naturalmente esacerbato dalla prospettiva della Presidenza Trump, ma sarebbe comunque emerso all'avvicinamento della conclusione del conflitto, che avrebbe comunque richiesto un indifferibile impegno diretto dell'UE e degli Stati europei.

Come già anticipato, la priorità europea dovrebbe essere quella di garantire la propria sicurezza, il che, nel contesto del conflitto, equivale a garantire la sicurezza dell'Ucraina. Sicurezza non significa solo armamenti, benché sia un aspetto fondamentale. Nella situazione attuale il sostegno militare è importante per garantire la tenuta del fronte, in quanto né la produzione europea né la disponibilità di uomini dell'Ucraina (cioè prevedendo lo scenario con le principali linee rosse fissate dagli alleati) permetterebbero di riconquistare le regioni occupate dalla Russia.

“Dallo scoppio della guerra la spesa militare complessiva dei paesi dell'Unione Europea è diminuita in termini reali.”

Ciò che deve preoccupare è l'incertezza del contesto globale e dello sviluppo del conflitto e, in particolare, di un alleato volubile che non vorrà o potrà fornire una credibile garanzia di sicurezza al contesto europeo, agendo spesso in modo divergente dai suoi stessi interessi materiali. Purtroppo, molto tempo è stato sprecato da parte dei Paesi europei, che rischiano di essere schiacciati da questa incertezza, alla quale l'Europa non potrà rispondere facendo esclusivo affidamento alle strutture di bilancio, politica estera e di difesa già esistenti. Per constatarlo, è sufficiente sottolineare che dallo scoppio della guerra la spesa militare complessiva dei paesi dell'Unione Europea è diminuita in termini reali; una spesa che porta ad una capacità appena adeguata a sostenere lo sforzo bellico della sola Ucraina e preda di dispendiose duplicazioni. L'evoluzione del conflitto ucraino segnerà due sfide epocali che l'UE dovrà sapere affrontare e superare.

La prima è il presidio del confine russo-ucraino: indipendentemente dal modo in cui verrà determinata la linea di confine al termine del conflitto – cioè con o senza un accordo con la Russia – sarà necessario presidiare alcune migliaia di chilometri di territorio anche impervio. Ovviamente dovrà essere un impegno diretto dei Paesi, poiché qualsiasi violazione da parte russa sarebbe una minaccia immediata al territorio europeo.

La sfida in questo caso è duplice e dovrà prevedere una gestione sia militare sia tecnologica, perché mai esisterà un efficace disponibilità di personale senza prevedere il supporto di sistemi di sorveglianza basata anche su strumenti tecnologici innovativi di Intelligenza Artificiale: entrambi campi in cui l'UE deve recuperare velocemente capacità e competitività.

La seconda, invece, riguarda direttamente gli equilibri mondiali: la Russia probabilmente non accetterà formalmente uno scenario che prevede garanzie effettive sull'integrità e l'indipendenza dell'Ucraina e cercherà di rafforzare la sua posizione con alleanze politiche ed economiche di respiro globale.

La garanzia di sopravvivenza per l'UE sarà il proprio rafforzamento economico e politico per essere in grado di costruire un diverso modello di rapporti internazionali, imperniato sul rispetto dei valori europei e del diritto internazionale, che coinvolga gli attori rilevanti a livello globale che non hanno interesse diretto a sostenere questo tipo di modello.

6 SIRIA

Siria: dopo la guerra civile, uno Stato da costruire

La caduta di Assad apre molti interrogativi sul futuro del Paese. L'Unione Europea dovrebbe proporre alcune risposte.

La caduta di Bashar al-Assad è arrivata quasi come un fulmine a ciel sereno nella situazione del Mediterraneo Orientale. Non che fosse del tutto inaspettato, vista la precaria condizione del suo governo e del suo braccio armato, ma non così rapida, né tantomeno così eloquente della condizione del nuovo Medio Oriente post-russo. Assad è caduto perché da un lato non è mai riuscito a “pacificare” per intero la sua nazione, divisa tra ribelli islamisti, democratici, curdi. Dall'altro lato, la principale fonte di supporto di Assad, ovvero la Russia di Putin, si è ritrovata tra le mani la sua cosiddetta “operazione speciale” - alias, l'invasione dell'Ucraina. Una guerra che non ci si aspettava potesse durare così tanto e che ha distrutto preziose risorse belliche al di fuori del territorio siriano.

La mancanza di asset strategici capaci di supportare le forze siriane (non solo quindi l'aeronautica) ha lasciato allo sbaraglio le forze armate di Damasco e

concesso ai ribelli – addestrati, armati anche da fazioni esterne – la possibilità di conquistare la capitale e rovesciare il regime. Come ogni guerra civile che va verso la sua conclusione, dopo più di un decennio di scontri, il vero puzzle si dipana adesso. Il momento della ricostruzione, tanto dello Stato nella sua forma politica e culturale, tanto materialmente delle città, diventano un bivio per la Siria. Un bivio che abbiamo già visto in altri casi, in altri Paesi che hanno affrontato delle complesse transizioni di potere.

Analizzare i potenziali futuri di una nazione come la Siria, non solo davanti un bivio interno, ma anche compresente ad una serie di problemi di natura geopolitica, è complesso: Israele e il genocidio a Gaza; il Libano che lentamente riscivola nel caos a causa dell'instabilità di vicini e di una vitale fonte di supporto, cioè l'Iran; la Turchia e i suoi interessi tanto in Levante che nel Mediterraneo espanso. Una congiuntura di eventi che rendono il futuro

della Siria instabile, movimentato sicuramente, ma che al contempo può voler dire finalmente anche un salto verso un futuro maggiormente stabile.

Su questo vogliamo brevemente riflettere. Della storia della Siria si è parlato, ma è il suo futuro ciò che invece ci dovrebbe, specialmente come europei, interessare. Ci interessa perché non si può non comprendere come il portato di alcune trasformazioni sociopolitiche riecheggiate all'interno dell'Europa stessa. Basti pensare a come la nascita e la crescita dell'ISIS abbiano spinto giovani europei, europei nati in Europa e formati in Europa, a unirsi alle fila del gruppo terroristico. O come proprio l'inizio della guerra civile siriana più di tredici anni fa abbia creato una diaspora il cui peso si è sentito nelle nazioni del flusso migratorio balcanico. E non è impensabile anche che le trasformazioni politiche di tanti Paesi europei abbiano in parte subito un influsso proprio dall'effetto

della diaspora e delle rotte migratorie aperte da chi, giustamente, rifuggiva il violento conflitto.

Ora che la Siria va ritrovando quella che sembra una apparente stabilità, un occhio esperto ne vede in sé i possibili semi del caos: differenze tra le parti in campo, presenza di attori estranei (*in primis*, Israele e la Turchia, ma anche gli USA, i retaggi russi), la compresenza di fazioni visibilmente ostili tra di loro, desideri indipendenti di alcune di queste come i curdi. La tentazione di dare per già sulla via del caos la nazione è forte. Così come forte è la tentazione di pensare a quale possa essere il mezzo migliore per intervenire, sul campo, per evitare il disfacimento di questa sottile, fragile, struttura politica che si è andata instaurando. La tentazione di replicare quanto fatto con il Libano è evidente nelle dichiarazioni di molteplici politici. Eppure, la Siria forse offre la possibilità di tentare un approccio di *state building* diverso, in chiave non tanto americana, o russa, quanto piuttosto europea.

L'Unione Europea ha ovviamente un chiaro interesse nel garantire che la Siria diventi un attore statale, classicamente inteso, e che questo attore sia radicalmente più solido di tanti, troppi suoi vicini. Se Israele non lascia ben sperare per la stabilità della zona, la possibilità di creare tra Turchia e il caos meridionale uno stato solido è desiderabile fortemente. Al contempo, è una responsabilità che un'autorità che non ha ancora un “prestigio”, locale e internazionale, né tantomeno delle fondamenta solide, non può avere immediatamente. Serve, su questo, il supporto di un attore capace di supportare lo *state building* classicamente inteso, e in questo senso, forse l'Unione Europea ha qualcosa da portare sul tavolo.

C'è un problema di responsabilità morale, quella di poter offrire un supporto che è dovuto moralmente ad una popolazione che ha sofferto enormemente, e che al contempo rappresenta la chance per la Commissione von der Leyen di dare un imprinting nuovo al corso della politica estera europea. Un corso attivo, non passivo. Soprattutto, che esuli dal solo essere attore passivo della scena internazionale, ma anche un protagonista. L'azione in Siria può essere innanzitutto prototipica di altri interventi di *state building* laddove – in parti-

colare, si pensi all'Africa – si sente la necessità di supportare la costituzione di entità più solide.

“Un Medio Oriente pacificato vuol dire un Mediterraneo potenzialmente vantaggioso per qualsiasi scambio fra l'UE e i suoi vicini.”

Per la Siria, in particolare, qualsiasi azione dovrà tenere in conto la varietà degli attori in campo, sicuramente la diversità dei loro scopi, e cercare una “quadra” tra desideri e spinte che potrebbero configgere, e quindi implodere. Che sia in ottica semi-federale – nel rispetto, per esempio, di quelle minoranze quali i curdi – o di tipo più centralizzato, l'Unione Europea ha la possibilità di stimolare attivamente un processo di crescita, e ricostruzione, del Paese. Un processo non teso come finanziamento, ma in linea con il piano Marshall, all'idea di ricostruire senza debiti per garantire un migliore futuro alla popolazione siriana e ai popoli vicini, in ottica anche di un futuro ritorno dei milioni di esuli alla loro legittima casa.

In un certo senso, un'azione di ricostruzione e di supporto è anche pragmatica. Un Medio Oriente pacificato vuol dire un Mediterraneo – e quindi un “fronte meridionale” – meno caotico, meno pericoloso e potenzialmente vantaggioso per qualsiasi scambio tra l'UE e i suoi vicini. La capacità anche di imporsi, e di rendersi un mediatore attivo con attori quali la Turchia, concederebbe all'UE una credibilità estera di cui ha bisogno per potersi rivendere, verso i suoi stessi cittadini, come più di un semplice ammasso di burocrazia e leggi spesso sconosciute.

Davide Emanuele Iannace



Il momento della ricostruzione, tanto dello Stato nella sua forma politica e culturale, tanto materialmente delle città, diventano un bivio per la Siria.

Sudan: guerra senza quartiere

Lontano dagli occhi del mondo, due generali alimentano con la violenza la propria sete di potere.

Dal 15 aprile 2023 il Sudan è ripiombato in una nuova guerra civile - o meglio in una guerra contro i civili - che ha provocato decine di migliaia di vittime e costretto milioni di persone ad allontanarsi dalle proprie abitazioni, senza cibo né cure mediche. Venti mesi di massacri a luci spente, in un conflitto dimenticato anche perché difficile da raccontare: i giornalisti internazionali non hanno accesso al Paese e quelli locali vengono minacciati, arrestati o uccisi. «Uno dei peggiori disastri umanitari della storia recente» secondo le Nazioni Unite, il cui Consiglio di sicurezza ha votato per la chiusura della missione in Sudan e si è visto bloccare dalla Russia una risoluzione per il cessate il fuoco presentata dalla Gran Bretagna. Una dichiarazione di impotenza che segue diversi tentativi falliti di tregua e lascia i sudanesi in balia di violenze che a volte possiamo solo immaginare, o intuire dalle analisi delle immagini satellitari.

Insieme alla capitale Khartoum, la regione del Darfur, già straziata dal conflitto dei primi anni Duemila, è ancora una volta quella dove si commettono le atrocità peggiori: **stupri e uccisioni su base etnica, saccheggi e bombardamenti indiscriminati** in un territorio in cui le forze paramilitari delle RSF (Rapid Support Forces), eredi dei tristemente famosi Janjaweed, si stanno scontrando con l'esercito regolare delle SAF (Sudanese Armed Forces).

IL CONTESTO STORICO

Ma riavvolgiamo un attimo il nastro. Il Sudan è un Paese enorme, il terzo più grande del continente africano. Enorme ma poverissimo (i suoi 48 milioni di abitanti possono contare su un reddito pro capite annuo inferiore ai 1000 euro) e segnato, a partire dall'indipendenza raggiunta nel 1956, da una lunga storia di colpi di stato, conflitti etnici e guerre civili, l'ultima delle quali ha condotto all'indipendenza nel 2011 del Sud Sudan, abitato in prevalenza da popolazioni di origine subsahariana a maggioranza cristiana.

Le parentesi democratiche in Sudan sono state sempre poche e brevi. Come l'ultima, seguita alla caduta del dittatore Omar al

Bashir, che per trent'anni ha governato il paese dopo aver imposto la legge islamica. Bashir cadde, deposto dai militari, nel 2019, a causa della crisi economica e delle proteste per un forte aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Ma **la transizione verso un governo civile non si è mai veramente concretizzata** ed è definitivamente fallita nel 2021 quando il governo di Abdalla Hamdok venne rovesciato da un nuovo colpo di stato.

Da quel momento il controllo del Paese è passato nelle mani di due generali, Abdel Fattah al Burhan e Mohammed Hamdan Dagalo detto Hemedti, che hanno estromesso dal governo gli esponenti della società civile. Burhan, comandante dell'esercito sudanese **con un ruolo di primo piano nella guerra in Darfur iniziata nel 2003** a seguito degli scontri tra gruppi ribelli e il governo accusato di opprimere le popolazioni locali, è ora alla guida del Consiglio Sovrano, la giunta militare che governa il Paese; mentre Hemedti, allora comandante delle milizie arabe dei Janjaweed (i "demoni a cavallo") assoldate dal regime, accusate di genocidio e colpevoli di vari crimini di guerra, è il suo vice.

LA GUERRA CIVILE DI OGGI

Se ad unirli è stata la collaborazione durante la guerra in Darfur,

a dividerli adesso è l'ambizione di potere. Burhan è a capo dell'esercito (SAF), ma Hemedti non si è mai voluto privare delle sue milizie (RSF), che oggi formano una specie di esercito parallelo con dotazioni di equipaggiamento e armi non inferiori a quelle delle forze regolari. Proprio la volontà di Burhan di integrare nell'esercito sudanese le RSF guidate da Hemedti - indebolendone l'influenza e la possibilità di arricchirsi tramite il controllo di materie prime e flussi commerciali - è stata alla base della rottura dei rapporti tra i due. Prima formalmente alleati, la loro coalizione ha cominciato ad essere sempre più precaria, fino allo scoppio di questo nuovo conflitto con le prime operazioni militari condotte da Hemedti contro l'esercito regolare.

Le RSF possono contare sul sostegno degli Emirati Arabi Uniti dopo aver coltivato a lungo rapporti stretti con il gruppo Wagner, che forniva addestramento alle truppe in cambio dell'oro delle miniere sudanesi controllate da Hemedti, che prendeva la via di Mosca. **L'esercito regolare è invece appoggiato dall'Egitto e ha il vantaggio di avere a disposizione l'aviazione.** Entrambe le parti proseguono indisturbate le violenze: le RSF portano avanti la

pulizia etnica contro popolazioni non-arabe saccheggiando i mercati e le case, mentre l'esercito di Burhan bombarda dal cielo le zone controllate dalle milizie di Hemedti causando vittime anche tra la popolazione civile.

Al momento buona parte di Khartoum è distrutta e anche se le RSF sembrano aver ottenuto qualche successo militare e preso il controllo di alcune città, non si intravede una fine per questa guerra e le violenze rischiano di durare ancora a lungo. Lo scenario somalo, con il collasso dello Stato e le possibili infiltrazioni jihadiste, non è più un'ipotesi remota.

EFFETTI A CATENA

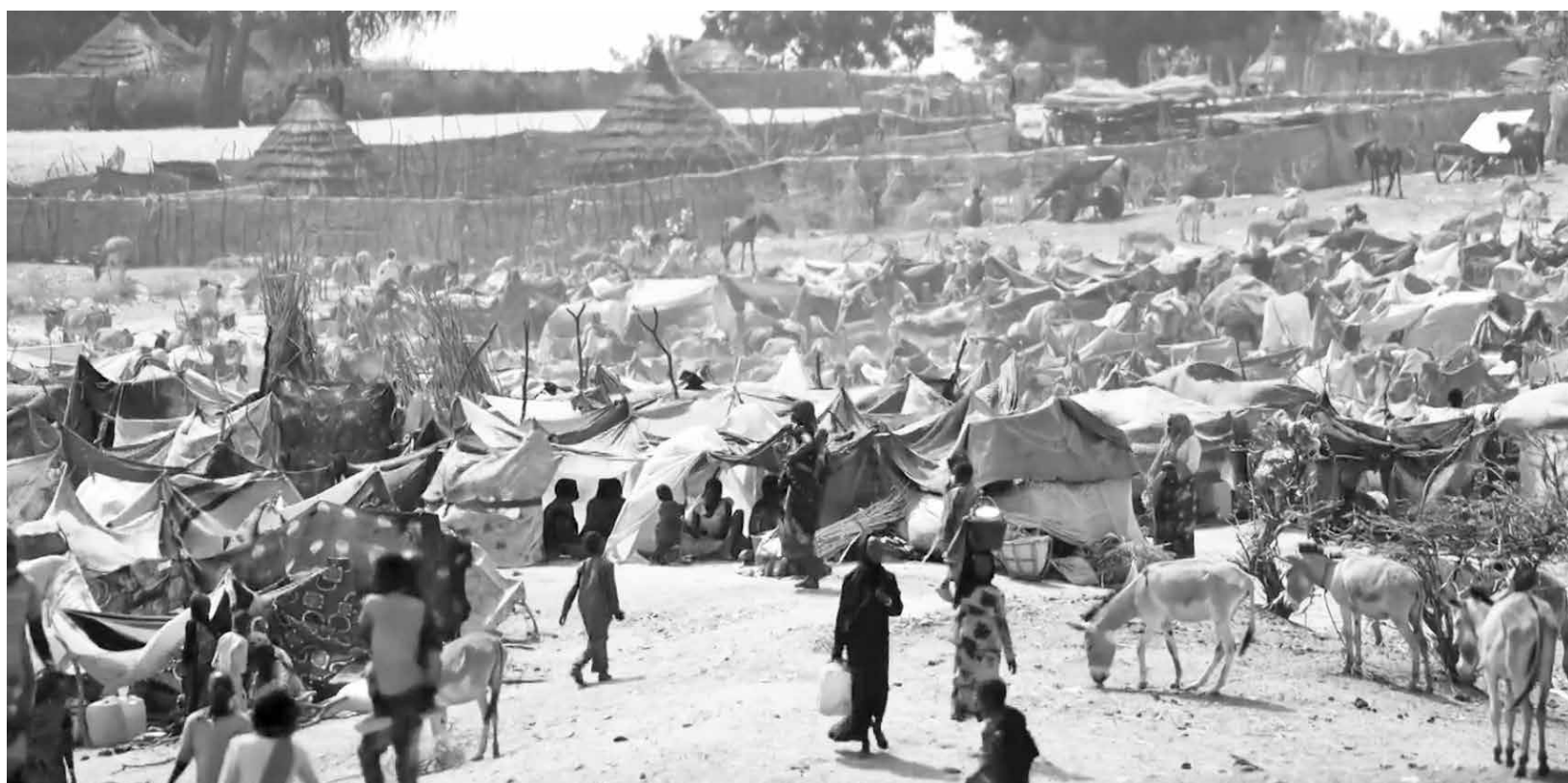
Quella del Sudan può sembrare una questione interna, ma in realtà si tratta di una crisi i cui effetti possono farsi sentire anche molto più lontano. **La regione è uno dei principali luoghi di partenza dei flussi migratori** che dall'Africa subsahariana arrivano alla Libia per poi imbarcarsi nel Mediterraneo, è l'anello di congiunzione tra il mondo arabo e quello africano e si trova in punto strategico del Mar Rosso, da dove passa il dieci per cento del commercio mondiale.

Dove ci sarebbe bisogno di politiche lungimiranti da parte

del mondo occidentale e dell'Unione Europea, però non se ne vede traccia. Forse non si sarebbe comunque potuto evitare un conflitto, ma l'arrivo al potere di Hemedti e Burhan fu ampiamente **tollerato con la speranza che il potere militare fosse in grado di tutelare la stabilità**, rinviando la questione della libertà dei sudanesi. La scelta più facile si è rivelata anche quella sbagliata. «La stabilità che promettono i signori della guerra ha i giorni contati e alla fine arriva sempre una crisi peggiore di quella che ci si era illusi di poter evitare scegliendo la strada più semplice», ha dichiarato al Foglio Salah El Fahl, uno dei leader del Fronte civile sudanese, impegnato in una difficile transizione verso un regime democratico.

Con gli USA che hanno perso molta della propria influenza, in uno scenario dove le leggi internazionali sono indebolite e l'utilizzo della forza per la risoluzione delle controversie politiche rischia di tornare ad essere la norma, **ci sarebbe bisogno di una Unione Europea in grado di agire come mediatore forte e credibile**, di sostenere le richieste di democrazia, con una politica estera e di difesa comuni e un governo che risponda direttamente ai cittadini europei oltre che agli Stati membri. A parole tutti dicono che sia una priorità, ma poi ogni volta prevale l'ego delle capitali.

Lorenzo Giammarchi



Un campo per profughi sudanesi in Ciad a maggio 2023, poco dopo lo scoppio della guerra civile.

8 | RAPPORTO NIINISTÖ

Attivarsi a tutto campo contro le sfide all'Europa

Il Rapporto Niinistö denuncia l'impreparazione dell'UE rispetto alle minacce alla propria sicurezza. Sotto accusa il potere di veto e la carenza di strategie adeguate a dotare i 27 di una difesa comune ad ogni livello.

Recentemente si è molto parlato dell'«esemplare» Rapporto di Mario Draghi per dare nuovo slancio produttivo all'Unione europea. Tuttavia, l'aggravarsi delle tensioni internazionali ha ormai sollecitato i vertici della UE a ragionare in termini di «*proactive preparedness*» anche in tema di sicurezza e difesa.

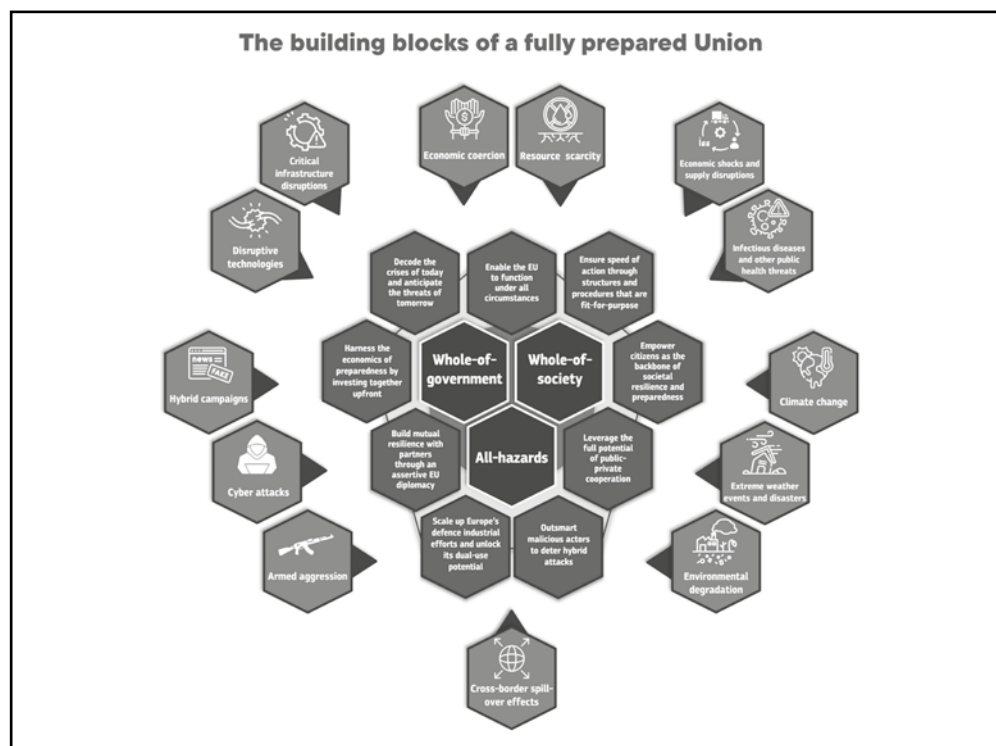
Di conseguenza, a marzo '24, prima della scadenza del mandato quinquennale, la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen, d'intesa con l'allora Alto Rappresentante Josep Borrell, ha deciso di venire al punto. È stato quindi redatto un altro **Report, incentrato sul Rafforzamento della preparazione civile e militare dell'Europa**. Un testo di ben 164 pagine che è stato reso pubblico il 30 ottobre scorso e presentato nell'aula parlamentare il 14 novembre, con l'obiettivo di smuovere sia le istituzioni dell'UE che gli Stati membri.

A redigerlo è stata una personalità proveniente da un Paese assai vicino alle prepotenze russe, come quello della Kallas, nonché fra i più preparati non solo sulle nuove tecnologie ma anche sulla progettualità intitolata «Sicurezza onnicomprensiva». Si intende il finlandese Sauli Niinistö, Presidente della Finlandia a partire dal 2012 e proprio fino a marzo '24, oltre che Presidente onorario del Partito popolare europeo. Il Rapporto da lui presentato, frutto di estese consultazioni, rivela un'ampiezza di visione e di concezioni davvero inusuale. Ecco perciò, tanto per cominciare, **la lista di tutti i pericoli che la nostra Europa, dice il Rapporto, rischia ormai di dover affrontare**.

Aggressioni armate, attacchi cibernetici, campagne ibride, tecnologie dirompenti, disattivazione di infrastrutture critiche, coercizione economica, scarsità di risorse, shock economici e interruzione di forniture, malattie infettive ed altre minacce alla salute pubblica, mutamento climatico, eventi estremi e disastri atmosferici, degrado ambientale, effetti a ricaduta transfrontaliera.

Una gran massa di calamità insomma, contro le quali Niinistö elenca una successione di possibili rimedi su cui si tornerà più avanti. Ma quello che è importante subito annotare è la sua **preoccupazione per la gran debolezza decisionale che ancora affligge la UE**. Leggiamo: «[...] Premesso che nelle situazioni di crisi far ricorso al livello decisionale UE è di **importanza cruciale**, purtroppo, proprio per quel che riguarda la Politica estera e di sicurezza comune dell'UE, le decisioni adottate all'interno del Consiglio vengono generalmente basate sull'unanimità, a causa della sensibilità su questi temi dei singoli Stati».

L'esercizio del potere di veto insomma, con il quale ogni singolo stato UE può bloccare difesa e sicurezza. E su questo Niinistö, pur



valorizzando il ruolo dei Paesi membri, proprio non ci sta. Anzi, **denuncia con precisione non solo gli effetti paralizzanti di quanto consentito dagli attuali trattati, ma ben di peggio**: «Al contrario del loro intento originario [la tutela degli Stati], i veti possono essere abusivamente utilizzati come merce di scambio per negoziazioni politiche a parte, basate su interessi nazionali. Nello scenario più estremo, il meccanismo del veto potrebbe persino essere strumentalizzato da concorrenti e rivali stranieri che potrebbero sfruttare le dipendenze e le vulnerabilità dei singoli Stati membri per interferire con e minare il processo decisionale dell'UE attraverso pressioni mirate».

Proprio così: il Rapporto mette in guardia dai pericoli di corruzione e di condizionamento che aleggiavano dietro il potere di veto consentito ad ogni Stato, per quanto minimo. Afferma pertanto che nella Politica estera e di sicurezza e in quella stessa di difesa (almeno in parte) dell'UE, **il passaggio al voto a maggioranza qualificata, mediante le cosiddette clausole passerella, è ormai ineludibile**.

Veto al Veto! insomma, sia consentito così riassumere. Ma a cosa dovrà dedicarsi l'UE, una volta decisa ad un *change of mind* peraltro indispensabile dopo tante incertezze e inadeguatezze? Premesso che Niinistö rivendica un impegno non bellicoso, bensì pacifista, basato proprio sulla sistematica *preparedness* della UE, l'elenco degli obiettivi indicati come indispensabili risulta assai circostanziato. Eccoli posti tutti al centro dello schema «pericoli-difesa»:

- Decodificare le crisi di oggi e **anticipare** le minacce di domani
- Consentire all'**UE** di funzionare in **tutte le circostanze**

- Garantire la **rapidità** di azione con strutture e procedure adatte allo scopo
- Potenziare i **cittadini** come spina dorsale della resilienza e della preparazione sociale
- Sfruttare appieno il potenziale dei partenariati **pubblico-privato**
- Aggirare gli attori malintenzionati per scrocciare gli attacchi **ibridi**
- Intensificare gli sforzi industriali di difesa dell'Europa e sbloccare il suo potenziale di **uso duplice** (civile e militare)
- Costruire la resilienza reciproca con i partner attraverso una **diplomazia europea assertiva**
- Sfruttare l'economia della preparazione **investendo insieme in anticipo**.

Un programma davvero ad ampio respiro, seguito da tre concetti centrali: **completo governo; intera società; tutti i rischi**.

A farla breve, ogni livello di governo, Bruxelles *in primis*, deve impegnarsi in pieno, **dotandosi delle necessarie competenze**. E altrettanto impegno deve valere per l'intera società europea, a partire dai cittadini, al fine di fronteggiare ogni rischio «condiviso» con senso di responsabilità individuale non meno che collettiva.

Su tutto questo il Rapporto abbonda di analisi e proposte. Data la necessità, per esempio, che i cittadini europei siano pronti ai grandi rischi, si deve curarne persino la «tenuta psicologica, la salute mentale e la capacità a lungo termine di resistere in un ambiente ad alto rischio e volatilità». Devono infatti «mantenere la capacità di agire nei loro migliori interessi e di sostenere la risposta collettiva al disastro o all'avversità, rafforzando la resilienza sociale».

Anche l'UE dovrà pertanto attivarsi in pieno, persino assicurando che i singoli e le famiglie siano in grado di sostenersi da soli per «almeno 72 ore in caso di crisi distruttive», ma anche garantendo loro adeguata formazione e informazione. Al riguardo, si raccomanda un rigoroso controllo delle nuove tecnologie della comunicazione (su cui la Commissione già finanzia l'European Digital Media Observatory, EDMO) attrezzando anche i singoli a destreggiarsi in materia. Per esempio, «la maggiore minaccia dei contenuti generati dalla IA non è solo di diffondere fra la gente delle nozioni false, ma addirittura che la gente finisca per dubitare della veracità di ogni informazione, compresa quella proveniente da fonti autorevoli».

Per quanto riguarda invece il tema «**partenariato pubblico-privato**», qui trascriviamo solo un'asserzione in esordio: «Le crisi passate hanno dimostrato chiaramente che la preparazione e la capacità di reagire del settore privato sono indispensabili per assicurare la continuità delle essenziali funzioni sia di governo che a carattere sociale». *Whole of society*, appunto, insieme a *whole of government*. Passando poi, per chiudere, alla difesa vera e propria (*intelligence* compresa): a parte constatare che Finlandia e Polonia sono i Paesi con più scorte degli altri, sia consentito riassumere il tutto mediante tre asserzioni del Rapporto, peraltro precedute da numerose lodi a Mario Draghi per le sue proposte sulla competitività europea, ivi compresa la necessità di investire in armamenti a livello europeo, senza frammentarsi inutilmente tra rivali nazionali. E dunque: «Un mercato unico per i prodotti e i servizi della difesa sarebbe un importante passo in avanti». «Oggi invece c'è un rischio reale di andare nella direzione opposta e di un'ulteriore frammentazione della difesa europea». «Un finanziamento adeguato è precondizione vitale per dotare di una credibile preparazione e prontezza difensiva l'UE e gli Stati membri».

Buona lettura dunque, e davvero attenta, data la ricchezza di contenuti del Rapporto che in questa sede non è possibile ripercorrere. Ma con messaggi da non lasciarsi sfuggire. Tra gli altri: «Una NATO essenziale, ma più europea». «Sussidiarietà nella UE certo, ma non *mental blocs*». «Non esiste un piano preciso di cosa farà la UE nel caso di un attacco ad uno Stato membro». «Il mondo intorno a noi non aspetterà che l'Europa sia pronta».

Ma con almeno un dato di soddisfazione: Eurobarometro ha rilevato con i suoi sondaggi che il 77% per cento dei cittadini sostiene una comune politica di sicurezza e difesa della UE, mentre il 71% vuole che l'UE faccia di più per la produzione di *equipment* militare.

Di seguito pubblichiamo alcuni stralci del *Quaderno federalista* 01/2024, di commento al Rapporto di Mario Draghi sul Futuro della Competitività europea. La versione integrale è disponibile sul sito del MFE.

Cosa serve all'Unione europea per fermare il declino e riprendere il controllo del proprio destino

Il Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea

INTRODUZIONE

Lo scorso 9 settembre Mario Draghi ha presentato al Parlamento europeo il Rapporto sul futuro della competitività europea, scritto su incarico dalla presidenza della Commissione europea. Il Rapporto raccoglie e analizza una grande mole di dati, in gran parte già noti, raccolti e pubblicati da diversi centri studi e istituti pubblici, che permettono di fornire un quadro esaustivo dello stato di salute della nostra Unione europea e di accertarne in modo incontestabile le difficoltà e la perdita di competitività, in particolare se paragonata ai due grandi competitor globali, Stati Uniti e Cina. [...]

La ragione fondamentale del malfunzionamento del sistema – che il Rapporto Draghi dimostra fattualmente con continui esempi concreti – è legata alla frammentazione finanziaria, economica e, in ultima istanza, politica dell'Unione europea. Sempre e in ogni materia, la causa dell'impossibilità per l'Unione europea di sviluppare l'enorme potenziale di cui ancora dispone è legata al permanere di un sistema parcellizzato in quadri politici e normativi nazionali e all'incapacità degli Stati membri di compiere i passi decisivi verso un'indispensabile maggiore integrazione che dia vita ad un quadro realmente unitario.

Questa frammentazione impedisce all'UE di elaborare una strategia efficace comune. «Oggi» - si legge nel Rapporto - «le politiche industriali efficaci – come quelle degli Stati Uniti e della Cina – comprendono strategie multi-politiche, che combinano politiche fiscali per incentivare la produzione interna, politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anticoncorrenziali all'estero e politiche economiche estere per garantire le catene di approvvigionamento. L'UE non riesce a produrre una risposta di questo tipo a causa della sua complessa struttura di *governance* e del processo di elaborazione delle politiche che è lento e disaggregato». [...]

Per questo l'UE deve farsi vera unione politica e darsi gli strumenti di governo adeguati per fronteggiare le nuove sfide. Le potenzialità per recuperare il terreno perduto ci sono, e, anzi, l'UE avrebbe i numeri per diventare un modello virtuoso per il resto del mondo; ma serve – come Draghi ha già ricordato in altre occasioni – che, con un utilizzo pragmatico del federalismo, l'UE «si

faccia Stato». Come si legge nel Rapporto, «in molti settori, l'UE può ottenere grandi risultati compiendo un gran numero di piccoli passi, ma deve farlo in modo coerente, allineando tutte le politiche all'obiettivo comune. In altre aree, tuttavia, è necessario un numero ridotto di passi più ampi, delegando all'UE compiti che possono essere svolti solo a questo livello.»

L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca non può che rendere più urgente questo cambiamento in Europa. Come ha ricordato sempre Draghi a Budapest l'8 novembre, in occasione del suo intervento alla riunione informale del Consiglio europeo, «Non possiamo più posticipare le decisioni: abbiamo aspettato per avere il consenso, e il consenso non è venuto, è arrivata la stagnazione». Questo vuol dire, scrive sempre Draghi nel Rapporto, che se non si riesce a procedere a 27 – se non arriva il consenso, per usare le sue parole a Budapest – un gruppo di Stati volenterosi deve andare avanti, anche con accordi fuori dai Trattati, perché la priorità è superare lo stato attuale di paralisi e approfondire l'integrazione, anche costruendo un'Unione europea basata su diversi livelli di integrazione.

LE RIFORME ESSENZIALI DELLA GOVERNANCE EUROPEA NECESSARIE ALLA LUCE DEL RAPPORTO DRAGHI

Già nel delineare le tre grandi trasformazioni che l'UE deve affrontare per recuperare il terreno perduto in questa nuova fase geopolitica, il Rapporto Draghi evidenzia una serie di ostacoli politici e giuridici che devono essere rimossi.

Il Rapporto pone innanzitutto la necessità di accelerare l'innovazione in settori tecnologici per agganciare la prossima ondata della rivoluzione che investirà l'industria. [...]

In secondo luogo, è necessario trovare un nuovo equilibrio tra il processo di decarbonizzazione in corso e il recupero di competitività dell'economia europea. [...]

La terza sfida per la competitività riguarda il perseguimento di una maggiore sicurezza dell'Europa attraverso la riduzione della sua dipendenza esterna. [...]

Per sviluppare queste strategie a lungo termine, gli Stati membri devono con-

dividere innanzitutto la necessità di un cambiamento radicale rispetto al sistema oggi in essere incentrato sul Mercato prettamente interno; e concordare su un adeguamento degli strumenti di cui oggi l'UE dispone nel quadro giuridico definito dai Trattati in vigore.

[...] L'UE, da organizzazione essenzialmente fondata, nei settori vicini al cuore della sovranità, su una cooperazione volontaria tra Stati e priva di una 'testa' politica, deve trasformarsi in un ente in grado, nei settori di sua competenza, di assumere decisioni in modo democratico e indipendente dagli Stati membri, privando questi ultimi del potere di veto e divenendo capace di esprimere l'interesse generale dei cittadini europei.

[...] Allo stesso tempo, il Rapporto sottolinea che è anche necessario aumentare la spesa pubblica a livello europeo con investimenti in beni pubblici comuni, ossia progetti congiunti (come lo sviluppo di reti e interconnettori, l'acquisto congiunto di materiali militari, l'innovazione tecnologica nell'ambito della difesa), finalizzati a rafforzare la competitività e la sicurezza dell'Unione. [...] Diventa allora indispensabile modificare i Trattati, creando una reale autonomia dell'UE nel reperimento delle risorse necessarie a finanziare questi beni pubblici europei e coinvolgendo direttamente in questo ambito il Parlamento europeo. [...]

COME SI POSSONO REALIZZARE LE RIFORME ESSENZIALI DELLA GOVERNANCE EUROPEA

Il Rapporto Draghi, nelle parti dedicate alla riforma della *governance*, dice chiaramente che serve una riforma dei Trattati; ma aggiunge che in questa prima fase, dato che i governi non riescono a trovare l'accordo per aprire la procedura di revisione dei Trattati, potranno fare comunque dei passi utili se avranno la volontà politica di coordinarsi strettamente. Nel caso non trovino questa volontà a 27, un gruppo di Stati "volenterosi" dovrà procedere ad aprire la strada, andando a definire una nuova struttura dell'UE fondata su due diversi cerchi di integrazione. [...]

Il ricorso a meccanismi di cooperazione intergovernativa al di fuori dei Trattati, invece, oggi si scontra con la debolezza dei governi anche quando retti da forze pro-eu-

ropee, in particolare in Francia e Germania, tradizionalmente considerati il motore dell'Unione europea. Questo rende molto complicato per gli Stati membri trovare la volontà e la forza di prendere un'iniziativa politica coraggiosa nella direzione di una maggiore integrazione indipendentemente dal consenso di tutti e 27 gli Stati membri. Tuttavia, la pressione politica ed economica che l'Europa subirà con l'avvio della nuova Amministrazione americana metterà davvero a rischio l'esistenza dell'UE, e gli Stati membri dovranno scegliere se cercare di salvarsi da soli, dividendosi e mettendosi nelle mani della potenza esterna meglio posizionata per approfittare della situazione; oppure reagire rafforzando l'integrazione e l'unità politica dell'UE. Questa volta non sarà possibile rifugiarsi nelle micro-soluzioni tecniche o limitate a singole materie, pensate per garantire la sopravvivenza del sistema in essere – ossia il Mercato e la moneta. [...]

Vi è una quarta possibilità che gli Stati europei possono sfruttare, ed è quella di scegliere di seguire la procedura di revisione ordinaria indicata dai Trattati accogliendo la richiesta del Parlamento europeo di convocare una Convenzione per discutere le riforme necessarie. Bastano una maggioranza di 14 Stati nel Consiglio europeo per partire; e si tratta di una procedura che non è soggetta ad alcun limite di materia, o di intangibilità della struttura istituzionale esistente, e che dunque può coprire tutte le riforme necessarie. Inoltre, sotto il profilo procedurale, e al contrario di tutte le altre ipotesi, prevede il coinvolgimento diretto, a fianco dei rappresentanti dei governi e dei Parlamenti degli Stati membri sia della Commissione sia del Parlamento europeo [...].

In conclusione, il Rapporto Draghi dimostra l'urgenza per gli europei, di fronte alla trasformazione del quadro internazionale, di dotarsi degli strumenti e dei meccanismi politico-istituzionali per agire insieme con una visione e una strategia comuni. La Commissione europea e il Parlamento europeo possono fare molto per spingere gli Stati membri ad agire in questa direzione; è innegabile però che l'iniziativa spetta ai governi, ed è certo che il primo passaggio non potrà che nascere dall'iniziativa di alcuni Paesi che dovranno rompere l'unanimità e andare avanti con chi ci sta. Gli strumenti e le procedure a disposizione sono chiari; così come è chiaro che, per affrontare davvero i nodi sul tappeto, la motivazione che dovrà muovere questi Stati dovrà includere la consapevolezza della necessità di costruire una sovranità condivisa a livello europeo.

«Le decisioni non si possono più posporre», ci ricorda Draghi: la storia sta bussando energicamente alla porta degli Europei e il tempo si sta esaurendo.

10 ELEZIONI IN ROMANIA

Le elezioni presidenziali e parlamentari in Romania. Tra sorpresa e controversie

La Romania si trova a un bivio cruciale: scegliere tra una leadership neopopulista esclusiva per i prossimi cinque anni o consolidare il cammino occidentale ed europeo.

Il risultato delle recenti elezioni, sia presidenziali che parlamentari, ha evidenziato una crescente polarizzazione del panorama politico, con l'avanzata di candidati e movimenti che sfruttano sentimenti nazionalisti e anti-establishment per ottenere consensi. Un contesto già complesso è ulteriormente aggravato da una crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche e nei partiti tradizionali, accusati di aver deluso le aspettative popolari.

Negli ultimi vent'anni, la giovane Repubblica romana ha assistito a una crescente personalizzazione della politica, favorita dall'allineamento delle elezioni presidenziali e parlamentari, introdotto con una riforma costituzionale che ha portato a cinque anni il mandato presidenziale. Questo cambiamento ha accentuato il ruolo del Presidente, ora figura centrale attorno a cui gravitano le alleanze e le dinamiche di formazione del governo, rendendo la carica decisamente più politica.

Le elezioni del 2024 hanno messo in evidenza la tensione tra spinte verso un'integrazione più stretta con l'Unione Europea e la nostalgia per un passato percepito come meno complesso ma allo stesso tempo meno democratico, sollevando interrogativi sulla tenuta del sistema democratico del Paese.

Il primo turno delle elezioni presidenziali ha visto una competizione tra figure consolidate e candidati emergenti. Marcel Ciolacu, leader del Partito Social Democratico (PSD), considerato il candidato con maggiori chance di vittoria secondo i sondaggi pre-elettorali, ha ottenuto solo il 19% dei voti, segnando il peggior risultato della storia del PSD. Nicolae Ciuca, ex capo di stato maggiore dell'esercito ed ex primo ministro, candidato del Partito Nazionale Liberale (PNL), non è stato sostenuto nemmeno dal suo partito, fermandosi all'8%, un dato che



Elena Lasconi, seconda al primo turno delle presidenziali annullate, è portavoce di un neopopulismo tecnocratico.

riflette una crisi identitaria per il principale partito di centrodestra.

Anche i candidati dei partiti emergenti hanno deluso le aspettative. George Simion, leader del partito populista Alleanza per l'Unione dei Romeni (AUR) e indicato da molti come possibile sfidante al ballottaggio, si è fermato al 13%. Elena Lasconi, rappresentante dell'Unione Salviamo la Romania (USR) e portavoce di un neopopulismo tecnocratico, ha raggiunto il ballottaggio per una manciata di voti (2740, per la precisione). La vera sorpresa è stata Calin Georgescu, ex diplomatico legato in passato al PNL e al PSD, che ha scelto di candidarsi come indipendente, promuovendo ideologie conservatrici e "pacifiste", pertanto filorusse. Ignorato nei sondaggi, Georgescu ha ottenuto il 22% dei voti, posizionandosi come primo al primo turno. La sua campagna, basata su una retorica nazionalista e sul concetto romantico di "neamul românesc" – traducibile letteralmente come "il popolo romeno", ma che ha un significato più profondo e simbolico nella cul-

tura romena, evocando l'idea di appartenenza alla nazione romena, intesa come una comunità legata da storia, tradizioni, cultura e valori comuni - ha colto di sorpresa sia gli analisti sia i suoi avversari politici, che non l'avevano considerato come un avversario con delle possibilità concrete di affermarsi.

Il secondo turno, che avrebbe dovuto opporre Georgescu a Lasconi in una sfida tra visioni opposte della Romania, è stato annullato dalla Corte Costituzionale. La decisione è seguita alla desecretazione di dossier dei servizi segreti, i quali hanno rivelato possibili finanziamenti illeciti russi alla campagna di Georgescu e l'uso improprio dei social media, con particolare attenzione a TikTok. Infatti, da una parte la piattaforma è stata accusata di aver favorito il candidato tramite algoritmi che amplificavano contenuti associati alla sua campagna, dall'altra Georgescu si faceva campagna tramite il social media cinese durante il periodo elettorale senza esporre il committente responsabile.

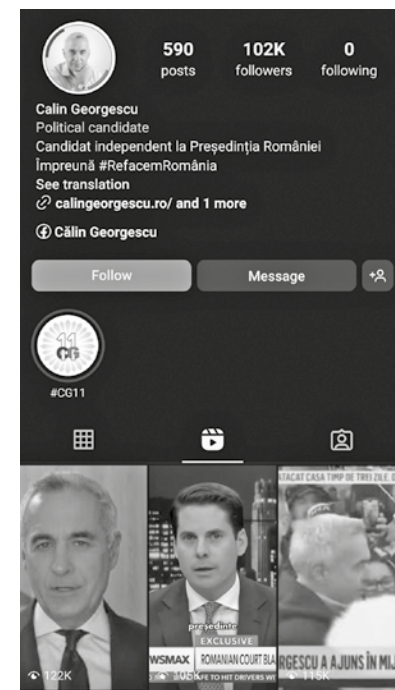
Tra le accuse più gravi vi sono

manipolazioni tramite account falsi e campagne coordinate per diffondere il messaggio di Georgescu. La decisione di annullare il voto, presa mentre i cittadini all'estero stavano già votando per il ballottaggio, ha scatenato proteste e alimentato il dibattito sulla trasparenza e l'integrità delle istituzioni. Le proteste, guidate da ONG e rappresentanti della società civile, hanno evidenziato la necessità di un maggiore controllo sui finanziamenti delle campagne elettorali. Il coinvolgimento di attori esterni ha sollevato dubbi non solo sull'autonomia politica del Paese, ma anche sulla capacità delle istituzioni di garantire un processo democratico equo.

Sul fronte parlamentare, i partiti tradizionali hanno perso consensi rispetto alle precedenti elezioni. Il PSD è passato dal 28,9% al 21,96%. Il PNL, vero sconfitto delle elezioni, è passato dal 25,18% al 14%. A spaventare, però, è la somma dei tre partiti neopopulisti esclusivi: AUR è passato dal 9,08% al 18,01%, SOS Romania ha ottenuto il 7,36% e POT (il partito delle persone giovani) - vicino a Georgescu - ha ottenuto il 6,46%, per un totale del 31,83%. L'emergere di questi nuovi attori ha dimostrato un crescente malcontento verso i partiti tradizionali. Questo contesto ha portato a dibattiti sulle possibili coalizioni di governo. Il coinvolgimento dell'USR avrebbe potuto rappresentare una svolta per la politica romena, costringendo il partito di Lasconi a moderare la propria retorica contro i partiti tradizionali e al tempo stesso responsabilizzando tutte le forze democratiche nella lotta contro i neopopulismi esclusivi, chiamandole ad assumersi le proprie responsabilità.

Nonostante le aspettative, l'USR ha scelto di non partecipare alla coalizione di governo formata da PSD, PNL e UDMR (rappresentante della minoranza magiara). Questa decisione ha suscitato dibattiti sull'opportunità mancata di creare una coalizione più ampia e inclusiva. Divergenze ideologiche e rivalità politiche hanno impedito tale collaborazione, lasciando l'USR all'opposizione e sollevando dubbi sulla stabilità del nuovo esecutivo, data la risicata maggioranza parlamentare.

La mancata inclusione dell'USR ha anche sollevato preoccupazioni sulla capacità del governo di affrontare le sfide economiche e sociali del paese. Molti analisti



Dossier dei servizi segreti rumeni hanno rivelato possibili finanziamenti illeciti russi alla campagna di Georgescu e l'uso improprio dei social media.

ritengono che questa scelta rifletta un approccio conservatore e poco orientato al cambiamento, rischiando di alienare ulteriormente una parte significativa dell'elettorato giovane e filo-europeo.

Le nuove elezioni presidenziali, previste per la primavera del 2025, rappresentano un test cruciale per la democrazia romena. I candidati dovranno ripartire da zero, raccogliendo nuovamente le firme necessarie. Tra i nomi già confermati vi sono Crin Antonescu, candidato della coalizione PSD-PNL-UDMR, e gli indipendenti Nicusor Dan e Daniel Funeriu. L'annullamento del ballottaggio del 2024 ha aumentato l'incertezza politica: da una parte c'è il rischio di favorire ulteriormente l'ascesa di candidati neopopulisti esclusivi pronti a mettere in discussione l'appartenenza all'UE e alla Nato; dall'altra parte, però, i cittadini romeni voteranno sapendo che le loro decisioni saranno fondamentali sia per il futuro della Romania sia per il futuro del confine ad est dell'Unione Europea.

In un contesto di crescente polarizzazione, le prossime elezioni rappresentano un'opportunità per ripristinare la fiducia nelle istituzioni democratiche e delineare un futuro politico più stabile e trasparente. La sfida principale per le democrazie occidentali arriva dalla Romania: bilanciare l'innovazione tecnologica con la protezione delle istituzioni democratiche.

La Germania è pronta per la realtà?

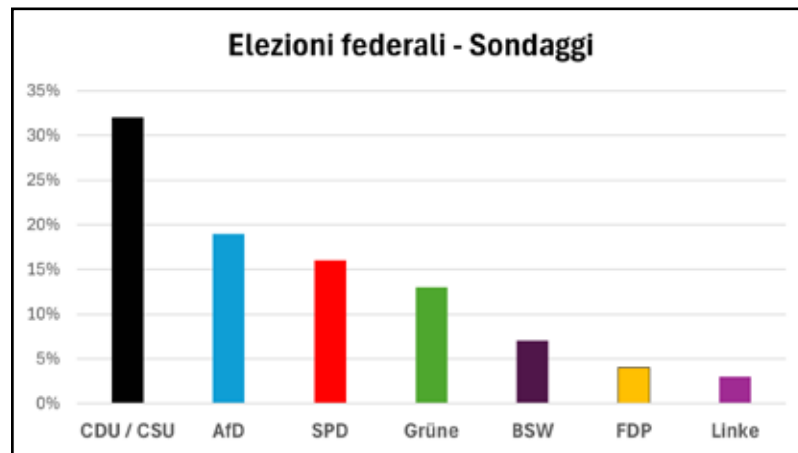
Da piani segreti a decisioni della Corte di Giustizia Federale, una campagna elettorale che guarda al passato

Il giorno in cui Donald Trump è stato eletto Presidente degli USA una seconda volta, la coalizione di governo tedesca è crollata. Il 6 novembre, il cancelliere Olaf Scholz ha licenziato il ministro delle finanze Christian Lindner. Non concordavano su come il bilancio federale 2025 dovesse affrontare le attuali sfide: un'economia vicina alla recessione, infrastrutture fatiscenti, evidente necessità di aumentare ancora la spesa per la difesa con ulteriori aiuti per l'Ucraina, mancanza di alloggi e altro ancora.

Perché la coalizione semaforo è caduta? Ideologia vs realtà

Quando ad Angela Merkel è stato chiesto di commentare il crollo della coalizione, ha solo detto "uomini". Ha suggerito che il problema fosse l'ego troppo grande delle tre persone chiave: il cancelliere socialdemocratico Olaf Scholz, il vicescancelliere dei verdi e ministro per l'economia e il clima Robert Habeck e il ministro delle finanze liberale Christian Lindner. In effetti, in occasione della caduta del suo governo, Scholz - con toni per lui inusualmente accorati - ha accusato Lindner di sabotare la coalizione con un'insistenza ideologica sul freno al debito e la proposta di finanziare le spese per la difesa con tagli al welfare sociale. I liberali avevano peraltro pubblicato un programma per abbassare le tasse ad aziende e ricchi a scapito della spesa sociale. Poco dopo, sui giornali sono emersi dettagli sulle trame dei liberali per forzare il crollo, preparato per settimane definendo il giorno della caduta del governo D-Day. Con il risultato che il paragone con lo sbarco delle forze alleate per liberare l'Europa dall'occupazione nazista e l'evidente mancanza di lealtà hanno provocato un calo ulteriore di consenso per l'FDP.

Ma il problema strutturale della coalizione erano le idee diametralmente opposte sulle politiche economiche e fiscali. Alla formazione del governo nel 2021, c'era lo spazio fiscale disponibile per investire nella trasformazione ecologica dell'economia tedesca lasciando intatte tasse e freno al debito. La



Il consenso stimato dei principali partiti (al 7 gennaio)

guerra totale della Russia contro l'Ucraina ha poi cambiato radicalmente gli equilibri, costringendo a drastici aumenti della spesa per la difesa e il sostegno dell'Ucraina. Allo stesso tempo, l'intensa dipendenza dal gas russo è diventata insostenibile, soprattutto quando Putin ha chiuso qualsiasi fornitura di gas per ricatto. La coalizione ha sorpreso molti risolvendo rapidamente queste necessità con un fondo fuori bilancio di 100 miliardi di euro, mirato all'ammodernamento della difesa e che ridestinava 60 miliardi di fondi Covid non usati a un nuovo piano per la transizione verde.

Questa decisione però è stata contestata alla Corte di Giustizia Federale. Tanto che nel 2023 la Corte ha ritenuto incostituzionale il cambio di destinazione dei fondi Covid. Considerando poi le nuove spese per il sostegno all'Ucraina, la sentenza ha rotto l'equilibrio tra i liberali fiscalmente ultraconservatori, da un lato, e SPD e Verdi, dall'altro, interessati a una maggiore spesa per il clima. Da allora, il governo si è trascinato con crescenti tensioni.

Eppure, la coalizione semaforo aveva anche portato ad alcune riforme rilevanti: accesso più facile alla cittadinanza tedesca per coloro che lavorano e risiedono in Germania, immigrazione più facile per gli stranieri qualificati, legalizzazione della cannabis, possibilità per i medici di informare legalmente sulla propria disponibilità di praticare aborti e possibilità di cambiare sesso con procedure senza intensi interrogatori. Ma quando è venuto meno l'accordo sulla gestione del

bilancio e non ci sono state nuove riforme sui diritti civili, il governo è crollato.

La fine del modello economico tedesco - non al centro della campagna elettorale

Per molto tempo, il modello economico tedesco è stato centrato sulla vendita di auto con motore a combustione e di grandi macchinari industriali, alimentati da gas a basso costo, con esportazioni intense verso la Cina. Questo ha avuto un altro vantaggio finanziario grazie alla sicurezza garantita dagli USA nella NATO, con una spesa ridotta per la propria difesa. A parte le vendite di macchinari che continuano, per tutto il resto il mondo è cambiato. Anche se i dibattiti della campagna elettorale denotano un certo disagio ad adattarsi alle nuove realtà.

Quando Putin ha tagliato le forniture di gas, il governo tedesco è riuscito a superare l'inverno senza che i riscaldamenti o le fabbriche smettessero di funzionare. Le scorte e il passaggio ad altri fornitori hanno funzionato, ma hanno portato a un'inflazione che ha danneggiato molti cittadini a basso reddito, nonostante misure sociali come gli abbonamenti ferroviari a prezzo ridotto. Il tentativo di risparmiare gas incentivando il passaggio dal riscaldamento privato ai sistemi elettrici con pompe di calore è poi diventato uno dei peggiori casi di lotte intestine nella coalizione, che ha molto danneggiato l'immagine del ministro dell'economia Habeck.

E nel frattempo è cambiato il dibattito a livello europeo. Il Green

Deal della scorsa legislatura UE aveva dato una chiara forma giuridica all'impegno globale di fermare il cambiamento climatico. Compreso il divieto dal 2035 di immatricolare nuove auto a combustione interna. Che ora CDU, FDP e gli estremisti di AfD promettono di rivedere. Una proposta popolare, ma che non coglie il punto. Tutto questo considerando che, mentre alcuni produttori tedeschi stavano imbrogliando le attuali norme UE sulle emissioni, in Cina la realtà cambiava rapidamente. Lì infatti già ora più della metà delle nuove auto vendute sono elettriche e l'interesse per le vecchie auto tedesche con motore a combustione cala continuamente. Mentre la crescente produzione cinese di veicoli elettrici porta a economie di scala che rendono difficile per i concorrenti tedeschi (ed europei) recuperare terreno. A livello interno, poi, non è stato d'aiuto il fatto che il governo tedesco ha bruscamente interrotto gli incentivi finanziari per l'acquisto di auto elettriche quando la Corte di Karlsruhe ha dichiarato i fondi non disponibili.

Rispetto alle forniture di gas, invece, solo l'estrema destra di AfD e la nuova versione di argomenti filo-russi sotto le vesti di una pseudo-sinistra di BSW (Alleanza Sarah Wagenknecht, dal nome della sua fondatrice, che ha militato per decenni nella Linke) vogliono ancora tornare alle importazioni di gas russo. Su questo fronte, il governo uscente ha ridotto significativamente la burocrazia per eolico e solare, portando a un massiccio aumento soprattutto nelle installazioni di pannelli solari, con una produzione di 15 gigawatt solo nel 2024. I cristiano-democratici, d'altro canto, hanno sostenuto che la riattivazione delle ultime centrali atomiche possa aiutare ad abbassare i prezzi dell'elettricità. A questo hanno risposto le aziende che le gestiscono, dicendo che la disinstallazione è andata troppo in là per rendere possibile la riattivazione.

Il dibattito della campagna elettorale tedesca ruota infine attorno a proposte molto tradizionali. SPD e Verdi sostengono maggiori investimenti pubblici nelle infrastrutture oggi fatiscenti, in istruzione, transizione energetica, edilizia abitativa. Vogliono farlo riformando il freno al debito e aumentando le tasse per i più ricchi. CDU e FDP hanno invece pubblicato bozze di manifesti che delineano grandi tagli fiscali (circa 100 miliardi per la CDU, principalmente per tagliare le imposte sulle società e sul reddito). C'è però

poca attenzione per la dimensione europea di uno qualsiasi di quei problemi che potrebbero essere più risolvibili se affrontati in tutta l'UE.

Difesa europea: non una priorità - forse per timore di AfD e BSW

La Germania ha investito finora 37 miliardi di euro per sostenere l'Ucraina con aiuti militari. Il supporto è sostenuto da tutti i partiti pro-europei: SPD, Verdi, CDU e FDP. C'è anche consenso sul fatto che la spesa per la difesa debba aumentare ancora superando il 2 per cento del PIL. Tra gli esperti di difesa, è risaputo che acquisti comuni di armamenti a livello UE potrebbero abbassare i costi. Nessuno difende il mantenimento di 178 diversi grandi sistemi d'arma nell'UE rispetto ai 30 negli Stati Uniti. **I programmi di CDU, SPD e Verdi sembrano tutti vaghi e simili fra loro su questo tema:** importanza di un'industria della difesa europea, maggiori acquisti comuni a livello europeo, ma senza alcun dettaglio su come farli funzionare.

Tutti questi partiti potrebbero temere la forte opposizione di AfD e BSW al sostegno finanziario all'Ucraina, che trova riscontri con una parte sostanziale degli elettori tedeschi. La paura dei flussi migratori rimane l'argomento principale dell'estrema destra di AfD. Per molti elettori, soprattutto nella Germania orientale, la narrazione di un minore sostegno all'Ucraina per risparmiare denaro e garantire la pace con la Russia è ancora attraente. Si collega alla visione del mondo di coloro che sono cresciuti nella DDR controllata dai russi. Alcuni studi hanno messo in luce come questa visione viene tramandata alle nuove generazioni. D'altronde, da anni, i grandi sforzi di disinformazione russi prendono di mira gli elettori tedeschi per rafforzare ulteriormente queste opinioni. Quando il governo ha tagliato i sussidi per la benzina utilizzata dagli agricoltori contemporaneamente all'aumento della spesa per il sostegno all'Ucraina, la proposta si è rivelata così impopolare che è stata annullata. Questa esperienza ha sicuramente messo in guardia il cancelliere della SPD Scholz da non dare più l'impressione che gli interessi sociali in Germania avrebbero sofferto di un maggiore sostegno all'Ucraina, per evitare che estremisti di destra o di altro tipo potessero approfittarne.

12 | **CAMPAGNA**

La nuova fase della campagna «È tempo di fare gli Stati Uniti d'Europa»

LA PREMessa POLITICA

Il quadro politico dopo la rielezione di Trump

La rielezione di Trump alla Casa Bianca cambia il quadro politico in modo radicale. Gli USA si preparano ad una svolta profonda nella politica interna e in quella internazionale rispetto al passato anche recente. Per l'Europa, lo scenario che si prospetta non è più quello di doversi confrontare con un'Amministrazione americana che persegue i propri interessi anche a discapito dell'UE (come è stato con Biden sul piano economico, ad esempio con l'IRA, o su quello commerciale, con la conferma dei dazi che aveva istituito Trump). Non è neanche più il fatto che gli USA spostano il baricentro del proprio interesse verso il Pacifico e cercano di diminuire il proprio contributo per la sicurezza e la stabilità europea, chiedendo maggiore impegno agli europei. Con Trump, che questa volta ha un enorme potere, si inaugura una nuova era che mette fine all'obiettivo (per quanto perseguito in modo sempre meno efficace) di costruire un ordine mondiale fondato sulle regole e sul multilateralismo. Un quadro in cui gli Stati Uniti sono fautori di un nazionalismo aggressivo e del confronto di potenza puro, in cui il Presidente

si propone di indebolire la forza del governo federale, di deregolare al massimo l'economia e la finanza, in cui anche l'autonomia della Federal Reserve si ritroverà minacciata, e in cui si esaltano e si promuovono i peggiori istinti e comportamenti, fomentando odio, paura, razzismo, maschilismo.

In questo nuovo contesto l'UE è in forte pericolo. È difficile prevedere se e quando si troverà da sola a fronteggiare l'aggressione di Putin e in generale la questione della propria sicurezza, ma quello che è certo è che questo momento rischia di arrivare nel modo peggiore, ossia con la Russia che minaccia o addirittura aggredisce un Paese membro dell'UE. Sappiamo bene che l'UE è del tutto impreparata, che recuperare il suo ritardo tecnologico, industriale, logistico richiede tempi incompatibili nel caso in cui si dovesse trovare da sola contro l'aggressione russa, senza più il pieno sostegno americano all'interno della NATO. Allo stesso modo è praticamente certo che Trump accelererà sull'IA e non lo farà con attenzione all'utilizzo etico delle nuove tecnologie; anche in questo ambito, pertanto, il ritardo e la dipendenza europea sono altrettanto pericolosi. Un'altra arma nelle mani di Trump saranno i dazi, che andranno a colpire i settori

maturi in cui l'UE è forte e in cui esporta negli USA; in generale, le misure di politica commerciale della nuova Amministrazione rischiano di mettere in ginocchio un'economia fortemente esportatrice come è quella europea. Tutto questo si inserisce in un nuovo corso americano in cui l'Unione europea, proprio come Mercato unico, viene vista come un ostacolo da eliminare sulla via di un'egemonia che non vuole confrontarsi con un interlocutore capace di reagire. La coincidenza di interessi tra Trump e Putin in questo è, ancora una volta, particolarmente pericolosa. Da parte statunitense, sicuramente ci sarà il tentativo di usare il proprio enorme potere per trattare bilateralmente con i singoli Stati europei e dividere il fronte europeo per indebolirlo; ed è proprio Draghi che spiega bene come le politiche commerciali estere nazionali degli Stati membri vadano già oggi – in assenza di pressioni politiche, come semplice miope tentativo di perseguire i propri interessi particolari – a sminuire l'impatto delle politiche decise a livello europeo.

La situazione europea

L'Unione europea è da tempo in declino e inadatta a proteggersi e svilupparsi nel nuovo quadro mondiale in cui sono venute

meno le condizioni favorevoli su cui aveva scommesso (il terzetto composto dallo sbocco del mercato cinese per le esportazioni, dall'energia a basso prezzo dalla Russia e dalla sicurezza garantita dagli americani). I segnali dell'insoddisfazione degli stessi europei verso l'UE sono presenti da tempo, dai tempi della crisi finanziaria ed economica a partire dal 2010 e dall'esplosione della questione migratoria: tutte crisi che hanno fatto perdere consenso verso il progetto europeo, oltre a minare la democrazia a livello nazionale. Di fronte a questa debolezza dell'UE e del suo modello tecnocratico (per usare la definizione di Draghi, che sempre ci ricorda la necessità di superarlo, perché ormai del tutto inadeguato) c'è stata una reazione interna all'UE: da parte degli Stati membri prima reagendo uniti di fronte alla sfida della Brexit, sostenendo lo sforzo delle istituzioni europee a non cedere ai ricatti britannici; poi con il Covid, accordando alla Commissione un potere di rappresentanza per l'acquisto comune dei vaccini sostanzialmente non previsto nei Trattati, e poi facendo la prima scelta di solidarietà attraverso un debito comune e varando il *Next Generation EU*. I governi però non hanno mai saputo prendere in considerazione una riforma dei Trattati per creare una sovranità europea condivisa, e mantenendo l'UE debole politicamente hanno lasciato spazio alla crescita delle forze nazionaliste e illiberali che disgregano l'Unione dall'interno.

Da parte loro le istituzioni europee hanno colto invece l'occasione della Conferenza sul Futuro dell'Europa promossa da Macron per aprire un dibattito senza tabù sul futuro dell'UE e arrivare, con il coinvolgimento diretto dei cittadini europei, a proporre una radicale revisione del sistema politico-istituzionale europeo. Il Parlamento europeo, per la prima volta dopo il Progetto di Trattato promosso da Spinelli quarant'anni fa, ha lavorato sulle conclusioni della CoFoE per proporre una radicale modifica dei Trattati, in grado di avviare la nascita di

un'Unione federale, ed è riuscito a farla arrivare sul tavolo del Consiglio europeo, in base alle procedure previste dai Trattati. Da parte sua, la Commissione europea di Ursula von der Leyen, che sembra consapevole della necessità di un rafforzamento dei poteri delle istituzioni europee, ma è stata finora bloccata dall'opposizione degli Stati, ha lavorato su questo fronte commissionando un rapporto sul completamento del Mercato unico, affidato a Enrico Letta, che ha mostrato i passi ancora da fare persino per rendere davvero efficiente il Mercato europeo; e due rapporti, uno sulla competitività, l'altro sulla sicurezza, a personalità riconosciute per la loro autorevolezza (Draghi e Niinistö), nella consapevolezza che avrebbero certificato non solo la necessità di cambiare passo nelle politiche europee, ma anche l'urgenza di ripensare e modificare l'intero sistema decisionale e finanziario dell'UE.

Di fronte alla necessità di reagire al nuovo quadro creato dall'elezione di Trump, l'UE e i suoi Stati membri hanno dunque ormai a disposizione tutti gli strumenti per capire i punti di debolezza del sistema europeo e per affrontarli. Ora è essenziale che anche nei governi nazionali più avanzati in merito alle posizioni europee si affermi la consapevolezza che è venuto il momento, se gli europei vogliono garantirsi la sicurezza e riguadagnare la competitività perduta, di elaborare una strategia complessiva (multi-politica, come la definisce Draghi) dotandosi di strumenti europei adeguati di governo e di finanziamento per mettere in atto le politiche necessarie. Questo passaggio è impossibile che avvenga inizialmente con il consenso di tutti i 27 Stati membri, e questo significa che l'UE deve anche predisporre a strutturarsi su diversi livelli di integrazione. Vi rimandiamo a questo proposito al *Quaderno federalista 1-2024* sul Rapporto Draghi "Cosa serve all'Unione europea per fermare il declino e riprendere controllo del proprio destino" (vedi estratto a pagina 9).

PREMESSA POLITICA

La rielezione di Trump...

La rielezione di Trump alla Casa Bianca cambia il quadro politico in modo radicale.

Gli USA si preparano ad una svolta profonda nella politica interna e in quella internazionale.

CONTINUITA'

- La preminenza degli interessi USA a discapito di quelli UE
- Lo spostamento del baricentro degli interessi nel Pacifico

NOVITA'

- Ascesa di un nazionalismo americano aggressivo
- Deregolamentazione massiccia della finanza e dell'economia





IL NOSTRO RUOLO

Nel corso del processo europeo, in molte occasioni i federalisti hanno dovuto portare avanti da soli battaglie anche di lungo periodo. Oggi la situazione è radicalmente diversa. A fronte della palese, totale inadeguatezza dei singoli Stati europei nel nuovo quadro mondiale, l'Europa stessa deve saper affrontare sfide esistenziali che minacciano di distruggere la sua democrazia e la sua libertà, insieme all'intero edificio dell'UE, e deve farlo subito, senza poter più procrastinare le decisioni. Nel frattempo, il federalismo di Spinelli e Albertini – il federalismo dei federalisti organizzati – è tornato ad essere il punto di riferimento quando si pensa davvero al cambiamento che serve all'Europa. Questo è un merito del nostro lavoro, come MFE e come UEF – che è potuto emergere grazie al processo innescato dalla CoFoE che le nostre organizzazioni hanno saputo egemonizzare sul piano politico – che dobbiamo avere in mente, per capire i fatti e il processo in corso.

Oggi quindi rimane immutato il nostro ruolo di avanguardia per identificare i punti precisi che trasformano la situazione di potere da nazionale a europea e per indicare la via per realizzarli; ma non siamo più soli o isolati, abbiamo contagiato la componente più avanzata e consapevole all'interno delle istituzioni europee e delle forze politiche pro-europee. Lo dimostrano da un lato il fatto che all'interno del PE il Gruppo Spinelli si batte con noi (e grazie a noi) per portare anche il nuovo Parlamento a ribadire la richiesta

della riforma dei Trattati – influenzando sui partiti, tanto che per la prima volta è stato concordato per iscritto un patto di legislatura tra le tre maggiori forze pro-europee che include l'impegno per la riforma dei Trattati –; e, dall'altro, il fatto che la Commissione basi la sua agenda su due rapporti sulla competitività e la sicurezza che dimostrano come il problema dell'UE sono il modello tecnocratico (che deve essere sostituito da quello politico), la frammentazione e l'insufficiente integrazione, la mancanza di una testa politica sovra-nazionale. In questo momento, soprattutto per la reazione innescata dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, non ci sono strategie da inventare; bisogna solo continuare a sostenere quello che è già in campo, e fare in modo che il potere costituito con la sua inerzia e il suo istinto a preservarsi non trovi la forza di dirottare il processo su false soluzioni (come le cosiddette unioni dell'energia, o della difesa, sia inadeguate per dotare l'UE di una propria autonomia strategica che si può raggiungere solo mettendo in campo tutta una serie di "multipolitiche" – basti pensare alla necessità di costruirle nel quadro della di una vera politica estera europea -, sia irrealistiche da creare senza un cambio dei Trattati). Il dibattito, sia europeo sia nazionale tra le forze europeiste, del resto si sta già sviluppando attorno all'esigenza di un cambio radicale di paradigma dell'UE e alla necessità di costruire una sovranità democratica europea, come ci dicono la risoluzione del Parlamento europeo, i Rapporti di Draghi e Niinistö, le stesse reazio-

ni di governi più avanzati.

Questo del cambiamento profondo – che deve portare l'UE ad avere natura statuale, pur nella sua specificità politica e istituzionale di un governo democratico e autonomo nelle sue competenze – è dunque il punto da tenere per indirizzare le forze pro-europee sul terreno corretto. Questo non significa che la Convenzione sarà necessariamente il primo passo. Da un lato, l'urgenza di rivedere i meccanismi di finanziamento co-

muni per reperire nuove risorse non disponibili a livello nazionale potrà spingere a cercare di fare nuovo debito europeo "dedicato", sia per potenziare l'industria della difesa o altri settori tecnologici strategici, piuttosto che per recuperare il gap di produttività o per accompagnare la decarbonizzazione e renderla sostenibile; e magari su questo si registrerà la frattura del quadro a 27. Può darsi che la Commissione - chiamata dal Consiglio europeo a presentare entro la prima metà del prossimo anno proposte sulla riforma della *governance* europea in preparazione all'allargamento, insieme a misure per affrontare la questione della competitività e della sicurezza - abbia la capacità di avanzare proposte importanti, che potrebbero anche spaccare gli Stati e spingere il gruppo più avanzato ad andare avanti. D'altro lato, è molto probabile che presto ci si trovi di fronte agli sbandamenti di alcuni Stati membri, che cercheranno rapporti privilegiati con l'Amministrazione Trump mettendo a rischio la coesione europea; anche in questo caso potrebbe esserci una reazione dei governi più ancorati ai valori europei che potrebbero reagire con avanzamenti comuni su determinati strumenti.

La questione, però, in queste ipotesi, rimane che questi strumenti devono essere portati all'interno di un nuovo quadro giuridico perché siano sostenibili; e il fatto di avere a disposizione la possibilità di avviare la Convenzione con tutti i suoi pregi resta il punto decisivo. Per questo, come fece Spinelli con la CED, noi non ci battiamo perché i governi si orientino verso qualche proposta o strumento intergovernativo, dato che questa è la cosa che sono per loro natura portati a fare; noi mobilitiamo le forze vive della società per creare coscienza che la soluzione è il passaggio all'unione politica federale, e che è questa la richiesta che deve partire dal basso per incontrare chi questa battaglia – più o meno palesemente – la sta facendo nelle istituzioni.

Come MFE avremo un ruolo importante da svolgere anche in Italia. Il nostro governo, con le sue ambiguità non risolte, ma, anzi, approfondite, è a rischio in questa nuova fase che si apre. Dobbiamo monitorare e denunciare, e spronare le opposizioni ad usare la questione europea come terreno di confronto e di critica privilegiato, anche in vista della possibilità di un prossimo coinvolgimento del Parlamento italiano nella battaglia sulla riforma dell'UE.

La nostra azione

La nostra azione si dovrà articolare, come sempre, su più livelli.

- **Livello europeo**

- ❖ Come stabilito al Comitato federale di Budapest l'azione sul PE sarà esercitata lavorando, insieme al Gruppo Spinelli, per portare l'Assemblea a ribadire con una risoluzione la sua richiesta al Consiglio europeo. Questo si articolerà per il momento in una petizione, lettere ai presidenti dei gruppi politici, iniziative all'interno del Parlamento europeo.

- **Livello nazionale**

- ❖ Lavorare con i partiti per iniziative all'interno del Parlamento
- ❖ Monitorare il governo italiano
- ❖ Organizzare un'iniziativa politica nazionale
- ❖ Cercare sinergia con associazioni di categoria, associazioni della società civile, l'ANCI, ecc.

- **Livello regionale**

- ❖ Concentrarsi soprattutto sulla costituzione di intergruppi e l'approvazione delle nostre mozioni in Consiglio

- **Livello locale**

- ❖ Lavorare con e sulle amministrazioni pubbliche (mozioni nei consigli, iniziative rivolte alla cittadinanza)
- ❖ Dar vita a comitati cittadini per discutere e promuovere la consapevolezza della necessità del cambiamento europeo, coinvolgendo attivamente tutte le realtà cittadine e i cittadini stessi – laddove possibile elaborando nel comitato un appello da rivolgere al governo e alle istituzioni
- ❖ Azioni in piazza – aggiornamento dei *Saturdays For Europe*

- **Campagna social e sito per valorizzare la campagna**

14 | EVENTI STATUTARI

Mozione del Comitato federale MFE

Il Comitato federale del Movimento Federalista Europeo, riunito a Roma il 23 novembre 2024

Fortemente preoccupato

- per la situazione internazionale caratterizzata dal conflitto sempre più violento scatenato contro l'Ucraina dalla Russia, e per le scelte di Putin che confermano la sua volontà egemonica e distruttrice;
- per la drammaticità del conflitto in Medio Oriente, ostaggio di due opposti estremismi, e le sue ricadute antisemite anche in Europa;
- per la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, per l'estremismo del suo movimento MAGA e per gli effetti di gravissima destabilizzazione che le sue scelte politiche possono determinare;
- per la debolezza dell'Unione europea in questo scenario, per il suo ritardo sul piano tecnologico e industriale, per la sua mancanza di autonomia strategica in tutti i settori chiave, da quello energetico, a quello dell'approvvigionamento delle materie prime critiche, dalla dipendenza sul piano militare e dell'industria degli armamenti all'impotenza in politica estera;

Recependo con estremo interesse

i tre rapporti commissionati dalla Commissione europea - quello Letta sul completamento del Mercato unico, ma in particolare i Rapporti di Mario Draghi e di Sauli Niinistö sulla competitività e la sicurezza - che dimostrano con dati inequivocabili il declino e la debolezza europei,

sottolinea

- come il Rapporto Draghi dimostri che all'origine del declino europeo vi sono la frammentazione politica e l'assenza di una testa politica sovra-nazionale che impedisce di dispiegare le necessarie strategie multi-politiche,
- come il Rapporto Niinistö metta in evidenza il fatto che l'impossibilità di avere un sistema europeo efficiente in materia di sicurezza (che investe non solo l'aspetto militare, ma ancor prima, la capacità di proteggere i centri nevralgici del nostro sistema da attacchi ibridi e cibernetici o la gestione dei flussi migratori, o delle catastrofi climatiche) dipende dal permanere di barriere nazionali che impediscono il coordinamento efficiente, lo scambio e il fluire delle comunicazioni e delle informazioni, l'interoperabilità;
- come questi Rapporti dimostrino la necessità che l'Unione europea abbandoni il modello sinora perseguito incentrato sulla costruzione di un Mercato unico, su un'eccessiva normazione e su un'impostazione tecnocratica per passare ad un modello incentrato sull'integrazione politica, dando vita ad una sovranità condivisa europea, autonoma e democratica;

ricorda a questo proposito

- il processo della Conferenza sul futuro dell'Europa e il conseguente lavoro politico del Parlamento che ha elaborato e approvato una serie di proposte per una riforma radicale dei Trattati facendo pervenire al Consiglio europeo la richiesta (come prevedono i Trattati) di aprire una Convenzione per discuterne;
- che le maggiori famiglie politiche pro-europee (PPE, S&D, Renew Europe) hanno concordato di mettere tra i punti qualificanti dell'accordo politico di legislatura, stretto in vista del voto alla Commissione europea, la riforma dei Trattati;
- che la stessa Presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha dichiarato davanti al Parlamento europeo di condividere la necessità di una riforma dei Trattati, dove si dimostra necessaria, e ha promesso allo stesso Parlamento che sarà coinvolto nella preparazione delle proposte sulle riforme della governance in vista dell'allargamento che la Commissione dovrà presentare al Consiglio europeo in primavera.

In questo contesto, il Comitato federale del MFE nota con preoccupazione

il permanere di atteggiamenti ambigui da parte del Governo italiano su molte questioni che riguardano la politica europea e internazionale, che sono in contraddizione con la possibilità di un ruolo positivo e propulsivo dell'Italia, Paese fondatore, nel quadro europeo;

in particolare, rimarca:

- come la scelta di esternalizzare la custodia in Albania di una minima parte dei migranti che sbarcano sulle coste italiane abbia soprattutto un sapore propagandisti-

co e metta l'Italia - al di là della narrativa che ne viene data nel nostro Paese - in contraddizione con il tentativo in corso nell'UE di avviare una politica migratoria comune, che non prevede questo tipo di pratica; e come pertanto indebolisca il ruolo positivo che l'Italia avrebbe interesse a giocare per una vera gestione europea della politica migratoria;

- come, sempre questa scelta di siglare un protocollo con l'Albania, sollevi continui conflitti giuridici, perché facilmente in contraddizione con il sistema di norme internazionali ed europee atte a tutelare il rispetto dei diritti delle persone;
- come questo abbia aperto una polemica strumentale con la magistratura e soprattutto abbia permesso di far riemergere le posizioni di chi vuole mettere in discussione il primato del diritto europeo su quello nazionale, laddove c'è stata una cessione di competenze, ignorando che si tratta di un principio cardine dell'UE e del suo funzionamento e che ci sono pericolosi precedenti in questo senso da parte del governo precedente in Polonia;
- il recente silenzio di fronte alle ingerenze di Elon Musk nelle questioni interne italiane, che hanno costretto il Presidente della Repubblica ad una reazione molto forte;
- un approccio riduttivo rispetto alla questione del cambiamento climatico, spesso etichettata come ideologica negli interventi nelle sedi nazionali, europee e internazionali come la COP29 di Baku, trascurando il fatto che corrisponde ad un'emergenza reale e che pertanto deve diventare il fulcro della nuova strategia industriale a livello globale; per l'UE e l'Italia significa dotarsi degli strumenti finanziari comuni per gli investimenti necessari per renderlo sostenibile;
- la continua retorica inutilmente nazionalistica e anacronistica in un quadro europeo di completa interdipendenza, che contrasta con la necessità per l'Italia di rafforzare l'integrazione politica europea (pure a tratti auspicata) e la vicinanza ideologica con i movimenti e le forze illiberali, non da ultimo la sintonia espressa al Presidente argentino Javier Milei e alle sue proposte di internazionali conservatrici;

auspica

- che il voto favorevole che una parte delle forze politiche italiane di maggioranza si appresta a dare alla Commissione europea di Ursula von der Leyen coincida con una loro - in particolare per quanto riguarda FdI - maggiore consapevolezza della necessità di rafforzare l'integrazione europea e di condividere la sovranità negli ambiti strategici che richiedono una capacità di governo europea; e che quindi non diventi occasione per premere sulla stessa Commissione europea perché aderisca maggiormente alle istanze nazionaliste;
- che con il pieno avvio della nuova legislatura e le tante sfide che l'UE deve fronteggiare, il Governo italiano sappia schierarsi tra i Paesi decisi ad approfondire l'integrazione europea sul piano finanziario e politico, capendo la necessità di devolvere alcuni poteri alle istituzioni europee e di aprire un processo democratico di revisione dei Trattati sulla base della richiesta fatta dal Parlamento europeo;

invita

il Parlamento italiano e tutte le forze politiche a prendere una posizione chiara in vista del prossimo Consiglio europeo del 19-20 dicembre in merito alla necessità di avviare la nascita di un'Unione federale, in grado di esercitare funzioni limitate ma autonome di governo, nell'interesse generale degli Europei, costruendo una sovranità europea condivisa democratica e autonoma.

Roma, 23 novembre 2024

Calendario 2025. Riunioni istituzionali

- **25 gennaio:** Segreteria aperta e Direzione nazionale MFE, *Milano*
- **21-23 febbraio:** Seminario post Ventotene, *Latina*
- **28-30 marzo:** XXXII Congresso nazionale MFE, *Lecce*
- **17 maggio:** Comitato federale MFE, *Roma*
- **7 giugno:** Ufficio del Dibattito, incontro nazionale, *Milano*
- **5 luglio:** Direzione nazionale MFE, *Milano*
- **31 agosto - 5 settembre:** Seminario di Ventotene
- **20 settembre:** Direzione nazionale MFE, *Milano*
- **18 ottobre:** Ufficio del Dibattito, incontro nazionale, *sede da definire*
- **7-9 novembre:** XXVII Congresso nazionale GFE, *sede da definire*
- **29 novembre:** Comitato federale MFE, *Roma*

Comitato federale MFE: gli scenari per l'Europa dopo l'elezione di Trump

Roma, 23 novembre. Una discussione molto partecipata sulle prospettive dopo l'elezione di Trump e l'avvio della legislatura europea

Il Comitato federale MFE si è riunito a Roma il 23 novembre. Nonostante lo sciopero ferroviario cominciato in serata, l'incontro ha avuto un'ampia partecipazione, con settanta persone circa in sala.

Ad aprire i lavori sono state le **relazioni del Presidente Castagnoli e della Segretaria Trumellini** (disponibili sul canale YouTube del MFE). Entrambi hanno preso le mosse dall'rielezione di Trump alla Casa Bianca e dalla cesura che il suo mandato rappresenterà per la politica internazionale degli USA, nonché l'impatto che questo avrà sulle già indebolite istituzioni internazionali e sugli accordi in vigore – a partire da quelli per affrontare l'emergenza climatica. Per l'Unione europea sarà la conferma ulteriore della necessità di ripensarsi radicalmente, affiancando al Mercato interno – che sinora ha rappresentato il cuore del suo sistema politico-istituzionale – quell'integrazione politica sinora mai costruita. Se le istituzioni europee manifestano una maggiore consapevolezza della necessità di intervenire sui Trattati per dar vita ad una sovranità europea democratica, i governi nazionali o sono molto deboli (a partire da Francia e Germania) o sono ostaggio delle forze di destra nazionaliste, in grande crescita in molti dei Paesi membri. In questo senso, per fornire indicazioni concrete e per pungolare i governi, sono fondamentali i Rapporti di Letta, Draghi e Niinisto nelle mani di von der Leyen. Per quanto concerne invece gli obiettivi da indicare, la centralità della Convenzione resta cruciale. È probabile che, da un lato, l'urgenza di rivedere i meccanismi di finanziamento comuni per reperire nuove risorse non disponibili a livello nazionale potrà spingere a cercare di fare nuovo debito europeo "dedicato". D'altro lato, è molto probabile che presto ci si trovi di fronte agli sbandamenti di alcuni Stati membri, che cercheranno rapporti privilegiati con l'Amministrazione Trump mettendo a rischio la coesione europea.

Alle due relazioni introdotte è seguita quella del **Tesoriere**

Claudio Filippi, che ha ricordato la necessità da parte delle sezioni di chiudere il tesseramento puntualmente entro la fine dell'anno, vista la scadenza del Congresso nazionale a fine marzo. Ha poi introdotto le tre nuove sezioni approvate per acclamazione dal CF: Quartu Sant'Elena (presentata da Valentina Usai, che ha mostrato l'intenzione conseguente di fondare il centro regionale sardo), Monti Lepini e Prenestini (presentata prima da Giulio Saputo e poi da Giulia Vecchio) e Querceta (presentata da Roberto Castaldi).

Il **Coordinatore dell'Ufficio del Dibattito, Raimondo Cagiano**, ha invece parlato dell'incontro nazionale di Cagliari e ha illustrato il lavoro preparatorio per il prossimo incontro previsto il 7 giugno. Per questo appuntamento si è candidata la sezione di Milano, proponendo l'argomento "Il federalismo e le relazioni internazionali".

Infine, è seguita la **presentazione della nuova fase della campagna** da parte di Davide Negri, con le slide che sono disponibili sul sito MFE.

Si è quindi svolto il dibattito, di cui si riporta una breve sintesi per ogni intervento. **Forlani**: il MFE sta diventando un segretariato delle correnti europeiste dei partiti, perdendo quindi la propria autonomia. **Scarabino**: il MFE è troppo concentrato sull'aspetto istituzionale e non distingue fra eventi contingenti e processi di lungo periodo. **Castaldi**: ci sono significative convergenze fra il documento della segreteria e il mio contributo, con differenze sui modi per riformare i trattati. **Franco**: bisogna attuare il rapporto Draghi e bisogna adottare la proposta di riforma dei trattati del PE. **Anselmi**: a favore di mozioni alternative al prossimo Congresso perché non si può sciogliere le divisioni; Draghi sostiene che l'UE deve farsi Stato. **Celli**: Trump gioca sulla frammentazione fra gli Stati europei; chi rappresenta Fitto in Commissione?. **Caria**: il FC UEF di Budapest è stato un grande successo, c'è un gruppo di lavoro UEF-WFM sulla *governance* globale. **Padoa-Schioppa**: dobbiamo insi-

stere sulla riforma dei trattati, ma sapendo che le probabilità sono scarse e che la riforma richiede sei anni. **Leone**: il rapporto Draghi è di natura tecnocratica e ci sono dei punti di criticità, come l'idea di rafforzare i parlamenti nazionali. **Gui**: serve fare quello che si può nell'immediato e al contempo mettere in cantiere la riforma; bisogna trovare parole d'ordine per convincere i cittadini. **Parry**: non si può negoziare con Putin, propongo di scattare foto con cartello a favore dell'Ucraina; non dividiamoci fra di noi. **Itta**: c'è il rischio che l'UE rimanga bollita come la rana della metafora; ci vuole un ministro del tesoro europeo. **Marchi**: ci sono bolle nei social media, ma dobbiamo parlare a chi la pensa in modo diverso da noi; che il MFE organizzi un forum italiano sull'Europa. **Malcovati**: importanti i tre rapporti Letta, Draghi e Niinisto, ma quello di Draghi è il più discusso; senza riforma dei trattati, ci vuole un trattato extra UE. **Spoltore S**: il Rapporto Draghi si sofferma su politica estera, di difesa e politica commerciale; noi dobbiamo dire dove l'UE debba andare: la conferenza di Helsinki del 1999 parlava di 60mila uomini, Borrell nello *Strategic Compass* ne ha proposti 5mila, ma il problema è il metodo, non la cifra. **Lazzari**: a Pavia c'è una risposta positiva dei cittadini all'idea di riforma dei trattati e siamo riusciti ad attirare l'attenzione della classe politica. **Milanesi**: parlare di qualcosa che non sia riforma dei trattati non ha senso, perché cadremmo nell'intergovernativismo con false soluzioni. **Costa A**: se perdiamo la battaglia per la Federazione, perdiamo anche la battaglia dei nostri valori; non ci sono proposte intergovernative per Federazione. **Argenziano**: discorde sui documenti presentati dalla segreteria; sull'accordo PPE-Renew-S&D c'è un *confirmation bias* da parte del MFE. **Sorrentino**: battaglia per la Federazione europea e battaglia mondialista non sono conseguenti; abbiamo energie per entrambi i fronti. **Rossolillo**: in questo dibattito c'è il vizio di deformare le opinioni altrui. Non

sono a favore di soluzioni intergovernative: il Rapporto Draghi dice che se gli europei non agiranno uniti, sono finiti (tutte le decisioni sarebbero prese da altre superpotenze). Infatti Trump e Putin sono impauriti da intenzione precisa di unirsi. Questo non significa che l'UE non deve fare niente prima della riforma dei trattati; ma a noi spetta far capire che le misure a trattati esistenti devono essere incanalate in un'ottica di riforma. **Spoltore F**: nel mondo c'è una crescente interdipendenza. **Trinchieri**: d'accordo con Anselmi sul no agli unanimismi; al contempo, non vedo contraddizioni di fondo, perciò bisogna fare uno sforzo di unità. **Alese**: d'accordo sulla riforma dei trattati, ma non basta l'aspetto istituzionale: dobbiamo portare avanti battaglie su molti livelli. **Del Vecchio**: con la sezione dei Monti Lepini e Prenestini abbiamo inaugurato una panchina europea dedicata a Hirschmann, oltre ad attività nelle scuole. **Cristofaro**: nel mondo occidentale democrazia significa inclusione di tutti, ci vuole attenzione alle minoranze; l'enorme potere di Musk è un pericolo. **Bertoli S**: i documenti vanno condivisi prima, il CF non è un palcoscenico; non dobbiamo chiedere a oltranza la Convenzione. **Vallinoto**: il motto non dovrebbe più essere «unire l'Europa per unire il mondo», ma «unire l'Europa e unire il mondo»: non sono linee parallele, ma una spirale. **Ferruta**: dobbiamo affrontare il disagio sociale, che il nazionalismo nasconde; all'interno del MFE c'è un problema di fiducia. **Lorenzetti**: le battaglie mondialiste non hanno possibilità di successo se non si cambia l'UE; per riformare i trattati non servono sei anni ma diciotto mesi. **Saputo**: dobbiamo puntare sui beni pubblici europei per ricostruire il consenso; se usciamo dalla nostra bolla, non c'è percezione del collasso. **Gori**: oggi è tutto peggiorato: debolezza dei governi tedesco e francese e della Commissione; non possiamo proporre sempre la stessa ricetta. **Provera**: per avere beni pubblici europei serve cambiare la *governance* dell'UE, e quindi serve la Convenzione; se la Convenzione non si apre, bisogna andare alla rottura. Non saranno i

palliativi a tirarci fuori dalle sabbie mobili. **De Luca**: non c'è bisogno di chiedere un nuovo voto del PE sulla Convenzione; bene invece azioni politiche di sollecito verso il Consiglio. **Di Cocco**: in questo periodo c'è grande attenzione sulla politica europea; Prodi ricorda che l'Europa deve ridestarsi. Come MFE dobbiamo coinvolgere intellettuali e opinionisti per condividere le nostre posizioni. **Ciullo**: a Lecce al Congresso MFE ci sarà Decaro e ci sarà una vocazione verso il sud; d'accordo con «unire l'Europa e unire il mondo». **Bonato**: mentre PPE, Renew e S&D sostengono la riforma dei trattati, noi saremmo arrendevoli se non facessimo altrettanto. **Vantini**: Il MFE deve privilegiare la riforma dei trattati, ma occuparsi anche di questioni specifiche che modificano la struttura dell'UE. **Cuozzo**: va bene la riforma dei trattati, ma ricreando il consenso; al contempo, dobbiamo creare i presupposti per un governo mondiale.

Nelle repliche, Castagnoli e Trumellini sono tornati sui temi cruciali del confronto. Innanzitutto sui richiami a «Unire l'Europa e unire il mondo» al posto dell'originale «Unire l'Europa per unire il mondo»: senza una prima vittoria del federalismo sovranazionale in Europa il federalismo mondiale non aveva e ancora non ha un riferimento politico né un modello istituzionale né un soggetto che se ne faccia carico a livello mondiale. Per quanto riguarda l'accusa rivolta alle proposte sulla campagna di essere priva di una strategia, Presidenza e Segreteria hanno ricordato come la battaglia per la riforma dell'UE è da portare avanti proprio spiegando ai cittadini e alle forze sul territorio le ragioni per cui è necessaria una riforma in senso federale dell'UE. Rispetto poi all'invio dei documenti, Castagnoli e Trumellini hanno fatto notare che preconstituire il confronto prima della discussione comune in CF equivaleva a svuotare il dibattito stesso nell'organo statutario, pensato proprio per creare un pensiero comune non per regolare lo scontro tra opinioni preconstituite.

In seguito, si è passati alla **votazione della mozione** proposta. La mozione è stata approvata senza emendamenti né voti contrari, con 29 a favore e 14 astensioni.

Si è infine passati alla **convocazione del Congresso** a Lecce il 28-30 marzo, con una convocazione approvata con due voti contrari.

16 | OSSERVATORIO FEDERALISTA

In questa edizione dell'Osservatorio federalista ripubblichiamo un pezzo scritto da un federalista per una testata nazionale (Ennio Triggiani su *Avvenire* dell'8 novembre scorso). Prendendo spunto dalla querelle relativa ai centri migranti in Albania voluti dal governo Meloni, sottolinea la rilevanza del primato del diritto UE sul diritto nazionale, con le relative implicazioni.

Dibattito fuorviante per buon senso e Costituzione. Occorre invece un'ulteriore cessione di sovranità

«**N**on tutti i mali vengono per nuocere», recita un antico detto, forse di origine cinese (*“Il vecchio Sai Weng ha perso il cavallo, ma non è detto che sia un male”*). Il fin troppo aspro dibattito sul rapporto tra diritto dell'Unione europea e diritto italiano, amplificato dalla questione dei migranti in Albania, sta infatti finalmente portando senso e qualità della nostra appartenenza all'UE all'attenzione di una più vasta platea di cittadini, che hanno diritto alla chiarezza e a non subire gravi inesattezze.

Mi spiego. Ricordando di essere uno dei Paesi fondatori dell'integrazione europea dovremmo avere particolari responsabilità e sensibilità nel sostenere un progetto costruito da più di 70 anni, grazie a una classe dirigente formata da statisti (e non meri politici) non casualmente caratterizzati in gran parte da una formazione cristiana. Si rammenta, infatti, che valori fondanti dell'Unione, come d'altronde sanciti all'art. 2 del Trattato sull'Unione europea (TUE) e scolpiti nella Carta europea dei diritti fondamentali del 2001, sono *dignità, solidarietà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto, non discriminazione, giustizia*.

Sintesi di tali valori è data da quello della pace il cui contrario, la guerra, è con tutta evidenza negazione totale o parziale degli stessi. Si tratta, comunque, di un risultato inestimabile, troppo spesso dimenticato, già realizzati fra gli Stati membri e i loro popoli, avvezzi invece da secoli a massacrarsi reciprocamente.

La scelta di camminare insieme verso un traguardo di progressiva integrazione, anche politica, presuppone, peraltro, la progressiva armonizzazione e unificazione del complessivo quadro normativo oltre che dei vari mercati. A tal fine è ovviamente indispensabile non solo la produzione di norme comuni ma, altresì, che nessuno Stato, nelle materie di competenza dell'Unione, possa legiferare in contrasto con gli impegni presi.



La sede della Corte di Giustizia dell'Unione Europea a Lussemburgo

È il principio fondamentale del primato del diritto dell'Unione già ripetutamente sancito in maniera inequivocabile dalla Corte di giustizia a partire dalla storica sentenza *Costa c. Enel* del 1964 e comunque ribadito nella *Dichiarazione (n. 17)* allegata all'atto finale della Conferenza intergovernativa che ha adottato il Trattato di Lisbona (del 13 dicembre 2007).

È altresì necessario, come chi si occupa di leggi ben sa, che anche l'interpretazione di quelle norme sia uniforme al fine di evitare che in sede di applicazione i contenuti delle stesse possano prendere direzioni difformi. Di qui il ruolo della Corte di giustizia alla quale è affidato il compito esclusivo di assicurare «il rispetto del diritto nell'interpretazione e applicazione dei trattati» (art. 19, par. 1, comma 2 del TUE).

L'aspetto interessante, e innovativo, è altresì dato dalla circostanza che il giudice nazionale, a sua volta, fa parte del sistema giurisdizionale “comunitario” in quanto chiamato a far rispettare le norme dell'Unione. A lui spetta garantirne l'efficacia, anche a favore dei singoli, disapplicando

di propria iniziativa, se occorresse, qualsiasi disposizione interna contraria a una norma europea dotata di applicazione diretta. Lo stesso giudice, se invece si pone dei dubbi, può sempre investire la Corte di giustizia rimanendo comunque vincolato alla interpretazione da questa fornita.

Pertanto, la discrezionalità legislativa dello Stato membro è sempre bilanciata dalla necessità di assicurare l'effettiva applicazione del diritto dell'Unione anche sulla base del *principio di leale cooperazione* tra gli Stati membri (art. 4, par. 3 TUE). D'altronde, è sufficiente il comune buon senso per comprendere che, se ogni Stato membro potesse legiferare per proprio conto, verrebbe meno la stessa possibilità di esistenza dell'Unione europea cui partecipiamo con l'impegno assunto ratificando i relativi Trattati ed assumendolo nel vincolo costituzionale (artt. 11 e 117) peraltro più volte ribadito dalla nostra stessa Corte costituzionale.

Di fronte al fuorviante dibattito su tali questioni, l'*Associazione italiana degli studiosi di diritto dell'Unione europea* (AISDUE), a firma

dei suoi Presidente prof. Antonio Tizzano e Segretario generale prof. ssa Patrizia De Pasquale, ha ritenuto opportuno ricordare con determinazione tale incontrovertibile realtà giuridica.

Il sistema, inoltre, prevede nel TUE (art. 7) un vero e proprio apparato sanzionatorio nei confronti dello Stato membro accusato di grave violazione dei valori precedentemente citati - il rispetto dei quali costituisce requisito per usufruire dei benefici derivanti dall'applicazione dei Trattati - consistenti nella sospensione di alcuni diritti appartenenti allo Stato stesso fino a quelli di voto all'interno del Consiglio.

Si tratta, tuttavia, di una procedura complessa e di ardua realizzazione anche se di recente, di fronte alla violazione dei principi dello Stato di diritto, si è fatto ricorso al *regime di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione* (Regolamento n. 2020/2092). Questa può adottare misure come la sospensione dei pagamenti derivanti da fondi strutturali o programmi dell'Unione, il che si è verificato nei confronti di Ungheria e Polonia in particolare riguardo all'indipendenza del sistema giudiziario e alla libertà dei media.

D'altronde, il bilancio dell'Unione è uno strumento fondamentale al fine di concretizzare, nelle politiche e nelle azioni dell'Unione, il *principio fondamentale di solidarietà tra Stati membri*. Grazie ad esso l'Italia, a seguito del Covid, ha beneficiato del noto e poderoso finanziamento di 194,4 miliardi dei quali 80 a titolo di sovvenzione e quindi da non restituire. In che condizioni sarebbe il nostro Bel Paese se fossimo stati da soli a curarci dalle gravi ferite, economiche e sociali, inferte dalla pandemia?

La questione, d'altronde, è più ampia e generale. Abbiamo il dovere di prendere atto che la Comunità internazionale contemporanea è formata da grandi protagonisti e competitori (Stati Uniti, Cina, Russia, India). La realtà quotidiana dimostra invece la debolezza se non

l'incapacità dei singoli Paesi membri dell'Unione nell'affrontare le grandi tematiche contemporanee (ambiente, sicurezza, flussi migratori, energia, risorse idriche, innovazione tecnologica, terrorismo, difesa) e l'esigenza di recuperare appieno il nesso tra reale capacità di governo e, di conseguenza, democrazia compiuta.

La messa in moto di un serio programma riformatore non è più rinviabile, come con forza sottolineato da Enrico Letta e Mario Draghi nei loro importanti Rapporti loro richiesti rispettivamente dal Consiglio europeo e dalla Presidente della Commissione von der Leyen. **Tale programma, del resto sollecitato dalla Conferenza per il futuro dell'Europa**, prima vera consultazione dal basso dei cittadini europei e significativa forma di partecipazione, si basa anzitutto sull'abolizione dell'unanimità nei Consigli, ormai impensabile in una realtà formata da 27 Stati membri con altri in attesa di entrarvi.

Bisognerebbe quindi orientarsi verso un'ulteriore cessione di sovranità nazionale in nome del vantaggio strategico su settori chiave, costruendo una concreta sovranità europea, che non sostituisce anzi rafforza quella italiana rendendola effettiva nella partecipazione.

Ma la carta d'identità dell'Europa si determina sempre con la pace, valore inestimabile come è costretto a ricordare in continuazione Papa Francesco, e con l'integrazione nella solidarietà, valori da proporre al resto del mondo. Allora, come responsabili cittadini, europei oltre che italiani, evitiamo che si determini il sicuro declino dell'Europa e degli Stati che ne fanno parte. Un'Europa sempre più unita e priva di barriere mentali e culturali, è l'utopia necessaria, incrociando il corso della storia, per evitare il furto del futuro ai nostri giovani..

L'ennesimo fallimento della politica internazionale: COP 29 di Baku

Il 24 novembre 2024 si è ufficialmente chiuso l'ultimo vertice mondiale sui cambiamenti climatici: la COP 29. Un evento tanto importante per la nostra epoca, quanto problematico e sottovalutato dai leader politici, passato alla storia come uno dei più inconcludenti e caratterizzato da un imbarazzante tasso di assenteismo.

La COP di quest'anno è stata oggetto di varie controversie, a cominciare dalla scelta della location: Baku, capitale dell'Azerbaijan. La nota attivista per il clima Greta Thunberg si è espressa duramente a riguardo: «come può un paese autoritario che calpesta i diritti umani ospitarla?». A questo proposito la comunità internazionale ha denunciato la repressione della voce degli attivisti che sono stati tenuti fuori dai cancelli dorati.

L'Azerbaijan non si distingue per la tutela della democrazia: il potere è detenuto dal regime autoritario e familiare di Ilham Aliyev che governa tramite la corruzione e la persecuzione degli avversari politici. Le libertà di stampa, di parola e di associazione vengono periodicamente violate, schiacciando il dissenso.

La presenza degli attivisti per il clima, infatti, è stata limitata: siccome l'evento si sarebbe svolto interamente al chiuso, non è stato permesso loro di sfilare e alzare la voce, si sono dunque limitati a schiacciare le dita e mormorare, rinchiusi in una stanza.

Forse non è un caso che la COP 29, dedicata alla finanza climatica, si è svolta in un Paese tra i principali produttori, esportatori ed investitori in combustibili fossili (con un export composto al 90% da idrocarburi), la cui volontà di agire per il cambiamento climatico cozza con quella di espandere la propria produzione di petrolio e gas naturale.

Gli elementi controversi non finiscono qui. Molto discussa è stata infatti la presenza di oltre 1.700 lobbisti legati al settore dei combustibili fossili, numero superiore ai delegati dei dieci Paesi più vulnerabili al cambiamento climatico (1033).

Si teme che essi abbiano influenzato le trattative internazionali a proprio favore e ciò abbia permesso loro di effettuare fruttuose negoziazioni, giustificando così l'insoddisfacente risultato della COP

La presenza dei lobbisti è normale e utile ai delegati dei diversi Paesi, che possono chiedere informazioni e confrontarsi sulla ripercussione di determinate azioni su un settore importante come quello energetico. Ciò però consente anche ai lobbisti di influenzare il processo decisionale attraverso i delegati, menzioniamo l'esempio dell'Arabia Saudita che quest'anno ha cercato più volte e in maniera poco trasparente di modificare sia il documento finale sia un documento negoziale.

Il tema di quest'anno, come già detto, era la «finanza climatica», ovvero misure per cui i paesi più ricchi e responsabili della maggior parte delle emissioni si impegnano a sostenere economicamente quelli in via di sviluppo o sottosviluppati. Il documento finale prevede 1.300 miliardi di dollari l'anno per i Paesi più bisognosi, ma solamente 300 miliardi saranno contribuiti e prestati a basso interesse.

Questa somma irrisoria ha scatenato il malcontento di alcune aggregazioni di paesi poco sviluppati e insulari che hanno abbandonato i lavori per protesta. La Papua Nuova Guinea ha invece deciso di non parteciparvi, con l'intento di boicottare. Il documento è stato additato come insufficiente rispetto agli obiettivi della COP: la delegata indiana

Chandni Raina lo descrive come «un'illusione ottica».

Stanziare fondi per risolvere la crisi climatica è complicato anche perché non esiste una valutazione ufficiale delle Nazioni Unite sulla cifra ideale.

La COP del 2024 non è la prima ad essere oggetto di controversie: spesso questo summit è additato come inconcludente o marginale per la risoluzione del problema, considerato poco più di un rito. I dati sono chiari: a partire dal 1995, data della prima COP, le emissioni globali di CO₂ all'anno sono cresciute (da 23.53 a 37.79 miliardi di tonnellate) fino a raggiungere, quest'anno, il valore più alto in assoluto.

L'incremento delle emissioni non sembra essere influenzato dai vertici, ciò porterebbe chiunque ad interrogarsi sulla loro natura: cosa sono, cosa rappresentano? E soprattutto, sono ancora necessari?

La *Conference Of Parties (COP)* è una riunione annuale tra i Paesi che hanno ratificato la *Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC)* di Rio de Janeiro nel 1992, trattato che puntava a ridurre le emissioni globali di gas serra tramite protocolli come quello di Kyoto (tra l'altro non ratificato dagli USA).

Questi vertici annuali si svolgono

dal 1995 e finora hanno ottenuto risultati indiscutibilmente insufficienti.

La UNFCCC rappresenta idealmente uno dei pilastri su cui fondare una rete più solida di relazioni internazionali essendo stata rettificata dalla quasi totalità dei Paesi, tuttavia un importante problema è la partecipazione, che non è mai di massa. Al vertice di Baku, infatti, l'assenza di alcuni importanti leader mondiali ha sollevato domande sul valore che viene attribuito a questo evento: tra i vari nomi Joe Biden, Emmanuel Macron e Olaf Scholz.

Con l'avvento dei social media, questo summit è diventato un palcoscenico che permette ai leader mondiali di recitare promesse che rimarranno inesorabilmente sulla carta. Il quotidiano britannico *The Guardian* definisce le COP come dei «meri atti di *greenwashing*», che consentono agli Stati di perpetuare le ingiustizie climatiche e a Paesi come Azerbaijan, Emirati Arabi Uniti ed Egitto di continuare a violare i diritti umani sotto gli occhi di tutti.

Certamente non tutte le COP sono risultate inconcludenti: nel 2015, ad esempio, è stato istituito l'Accordo di Parigi, un trattato internazionale comprendente la totalità dei Paesi del mondo che si poneva come obiettivi la limitazione del cambiamento climatico e la mitigazione dei suoi effetti, contenendo entro 1,5 gradi l'aumento della temperatura terrestre e lasciando ad ogni Paese la gestione del proprio piano; l'Unione Europea, ad esempio, ha elaborato il *Green Deal*. Ricordiamo però che l'accordo non è riuscito nel

suo obiettivo. Rispetto al periodo pre-industriale, infatti, la temperatura è aumentata e sta continuando a farlo, dimostrando come le misure adottate per la limitazione dei danni causati dal cambiamento climatico sono risultate insufficienti.

Le COP sono un organismo delle Nazioni Unite e condividono la caratteristica di essere anacronistiche: la loro struttura è rimasta quella originale (se non per l'adesione di nuovi membri) e non tiene conto dell'evoluzione del panorama globale.

Questi accordi internazionali, sulla carta, si promettono portatori di un nuovo ordine mondiale che viene poi tradito dalla prassi a causa di conflitti di interesse, veti, mancata partecipazione di attori globali e altri problemi strutturali.

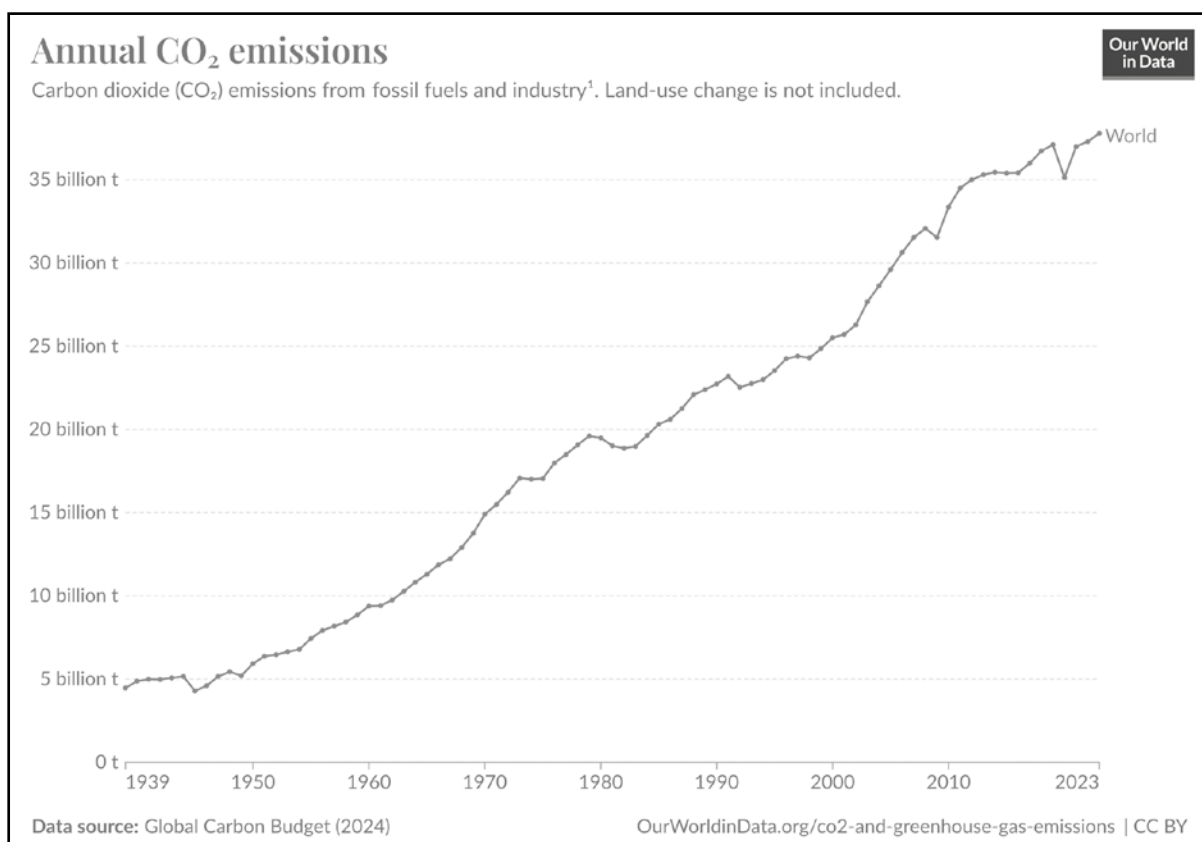
Potremmo citare lo squilibrio istituzionale all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il potere di veto dei cinque membri permanenti, la mancata rappresentanza della maggior parte del globo all'interno dell'organo o il limitato potere dell'Assemblea Generale.

ONU e COP si sono dimostrate insomma incapaci di incidere sulla politica globale, tradendo gli intenti con le quali sono state istituite; ma anche se questo è ormai assodato, smantellarle definitivamente è fuori discussione.

Le COP rimangono l'ultima speranza e l'unico strumento, senza di esse non sarebbe possibile un dialogo mondiale sul cambiamento climatico, indispensabile per la risoluzione più immediata del problema. Questi vertici sono ancora necessari perché non abbiamo alternative.

L'atmosfera è un bene dell'umanità e la sua fondamentale tutela dev'essere garantita da una volontà globale, senza la quale la cooperazione diventa impossibile. La COP è nata come strumento inclusivo e multilaterale, comprende tutti i Paesi, anche quelli più controversi, perché è necessaria una cooperazione totale, il cambiamento climatico non discrimina in base al regime politico. La prova di questa universalità è data dalla rotazione annuale della sede ospitante.

Detto ciò, una riforma rimane necessaria, cominciando ad esempio dallo smettere di considerare la Cina come Paese in via di sviluppo (rendendo dunque i suoi contributi obbligatori), lavorare sulla trasparenza dei rapporti tra lobbisti dei combustibili fossili e delegati e iniziare a porre degli obiettivi più ambiziosi, assicurando i giusti fondi a sostegno.



18 | DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Difendere la democrazia europea, rafforzando la voce dei cittadini

Se il Parlamento europeo ha potuto nella scorsa legislatura, sotto la spinta dell'avanguardia federalista, avventurarsi nella richiesta di una Convenzione per la riforma dei Trattati - attivando l'articolo 48 del Trattato sull'Unione Europea - è stato in buona parte grazie alla leva offerta dai risultati della Conferenza sul Futuro dell'Europa (CoFoE).

L'azione del Parlamento, tiepidamente supportata dalla Commissione, è stata però sinora ignorata dal Consiglio Europeo. Come tentare di superare questo impasse? Tornando a dare protagonismo diretto alla voce dei cittadini europei.

Sicuramente l'elemento più innovativo della Conferenza sul Futuro era stata in effetti la sperimentazione degli European Citizens Panels (ECP): quattro "assemblee" transnazionali di 200 cittadini e cittadine estratti a sorte (800 in totale), provenienti da ogni angolo d'Europa e da diversi percorsi sociali, con il compito di formulare delle raccomandazioni alle istituzioni UE sulle priorità del continente - sul modello delle citizens assemblies già sperimentate in Irlanda, Belgio, Germania e Francia.

Ricordiamo che, tra le raccomandazioni emerse dagli ECP, emergeva anche la richiesta di «tenere periodicamente assemblee dei cittadini, sulla base di una legge dell'UE giuridicamente vincolante» e la necessità di riaprire il dibattito costituzionale europeo, con un ruolo di primo piano nel processo di revisione dei Trattati da assegnare ai cittadini stessi.

Dopo la fine della CoFoE, una nuova stagione di ECP è stata avviata dalla Commissione Europea, facendone un nuovo strumento istituzionale di consultazione dei cittadini europei, dalle cui raccomandazioni la Commissione si impegna a trarre linee da inserire nell'iter legislativo su alcuni temi cruciali per la vita quotidiana: dall'efficienza energetica allo spreco alimentare, dalla formazione al mondo digitale e alla lotta contro l'odio nella società.

Nelle intenzioni della Commissione von der Leyen II emerge la

volontà di continuare a sviluppare le potenzialità degli ECP, ai quali è stato dato un ruolo cruciale nella "lettera di incarico" inviata dalla Presidente della Commissione a ciascuno dei Commissari scelti: «Ci baseremo sulla Conferenza sul Futuro dell'Europa per instillare una vera e duratura cultura di democrazia partecipativa. Scegliamo le aree e le proposte politiche in cui le raccomandazioni di un European Citizens Panel potranno avere il maggior valore e daremo seguito alle loro proposte». Questo intento rifletteva quanto dichiarato dalla stessa Presidente il 18 luglio 2024 nel suo discorso al Parlamento in occasione del voto per il rinnovo del suo mandato: «La democrazia europea deve essere più partecipativa, più vivace». Nelle linee guida politiche da lei presentate contestualmente quel giorno, si leggeva: «La Conferenza sul Futuro dell'Europa e il successo degli European Citizens Panels sono stati passi importanti verso una democrazia più deliberativa e verso il coinvolgimento dei cittadini al di là delle elezioni o della politica. Ora dobbiamo incorporare la partecipazione dei cittadini in tutta l'UE».

La Commissione sembra insomma voler utilizzare gli ECP

in modo sempre più sistematico nell'elaborazione delle sue politiche. Cruciale sarà garantire che essi siano visibili al grande pubblico, anche trattando tematiche più controverse, incluse la difesa europea e il bilancio dell'Unione - magari attraverso un vero e proprio esperimento di bilancio partecipativo europeo. Ciò è necessario per andare al di là del lodevole esercizio confinato nei palazzi di Bruxelles e per garantirne un impatto significativo: occorre evitare un effetto contrario a quello aspettato, a causa di aspettative deluse e di un percepito "citizens-washing" che verrebbe rovesciato dalle forze nazionali-populiste contro le stesse istituzioni europee.

Andranno immaginati a tal fine meccanismi certi per rendere la Commissione responsabile nel dare seguito alle raccomandazioni emerse dei panels, facendo sì che esse siano effettivamente inserite nell'iter legislativo europeo.

E allo stesso modo: se mai verrà dato seguito alla richiesta del Parlamento di aprire la Convenzione per la riforma dei Trattati, andranno immaginati con essa meccanismi di coinvolgimento diretto dei cittadini e della società civile sul modello

della stessa Conferenza sul Futuro dell'Europa.

Ma, dalla discussione sui temi particolari negli e attorno agli ECP organizzati dalla Commissione, potranno forse riemergere spinte alla ripresa del tema riforma dei trattati?

Sì, se vi sarà una società civile vibrante e organizzata transnazionalmente, capace di far vivere quelle discussioni in una moltiplicazione di assemblee deliberative dal basso in tutto il continente - e se le forze federaliste saranno nuovamente capaci di far leva su questo rinnovato tessuto partecipativo indicando la necessità di una Costituzione democratica europea, contribuendo a costruire dal basso un potere costituente deliberativo che prefiguri e ponga la possibilità stessa di una vera e propria Assemblea Costituente (che potrebbe anche essere l'esito istituzionale della Convenzione).

È chiaro in ogni caso che senza una nuova pressione civica e popolare, capillare e di massa, Paese per Paese, e a livello europeo, la convocazione della Convenzione con molta probabilità non accadrà.

E nell'attesa che il Consiglio forse un giorno convochi la Convenzione, converrà fare leva sugli

spazi partecipativi e deliberativi offerti ai cittadini europei dalla Commissione (gli ECP) e quelli organizzati dal basso dalla società civile (come il progetto di European Citizens' Assembly portato avanti dalla coalizione Citizens Take Over Europe, anche attraverso il progetto CitiDem o la Democratic Odyssey organizzata in collaborazione con lo European University Institute).

Infine: un ruolo importante potrebbe essere dato agli ECP anche in vista dell'allargamento dell'Unione, garantendo la partecipazione in essi dei cittadini dei Paesi in via di adesione.

E ancora: un Nuovo Patto per il Mediterraneo è parte del nuovo mandato dato a Dubravka Šuica che passa a Commissaria per il Mediterraneo lasciando il suo ruolo di Vicepresidente per la Democrazia e Demografia - nelle cui vesti aveva co-presieduto il Comitato esecutivo della CoFoE, insieme a Guy Verhofstadt per il Parlamento e Clément Baune per il Consiglio.

Ma come si dovrebbe arrivare alla definizione di questo patto? Proponiamo che lo si faccia attraverso una Conferenza sul Futuro del Mediterraneo - modellata sullo stesso formato partecipativo della CoFoE - promossa congiuntamente da Commissione e Parlamento Europeo, in collaborazione con l'Unione per il Mediterraneo (UpM) e con l'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo (PAM).

In questo contesto, potrebbero essere avviati inediti Mediterranean Citizens' Panels - modellati sugli European Citizens Panels, con cittadini e cittadine estratte a sorte da tutti i paesi del Mediterraneo - che col tempo potrebbero evolversi in una vera e propria Mediterranean Citizens' Assembly ("Assemblea dei Cittadini del Mediterraneo"), che potrà favorire costantemente un dialogo pacifico e continuo tra popoli e persone in quest'area così cruciale per il futuro dell'Europa e del mondo, pensando dal basso le soluzioni alle crisi, oltre i summit intergovernativi in cui inevitabilmente tendono a prevalere quei miopi interessi nazionali che talvolta - e ultimamente non di rado - portano alle guerre.

Michele Fiorillo



Un'immagine della citizens assembly transnazionale di Atene, organizzata da Citizens Take Over Europe in collaborazione con lo European University Institute nel settembre 2024

Questo articolo può essere letto in una versione più estesa sul sito www.unitaeuropea.it

Comitato federale GFE

A conclusione del 2024, la GFE si è riunita a Senigallia per riflettere sul quadro politico e sulle iniziative future.

Il Comitato Federale della Gioventù Federalista Europea, convocato a Senigallia dal 13 al 15 dicembre, si è aperto la sera di venerdì 13 con il **panel inaugurale** a cura della GFE Ancona, tenutosi nella sala consiliare del Municipio di Senigallia. Dopo i saluti iniziali di Massimo Bello, Presidente del Consiglio Comunale, e di Andrea Belegni, in rappresentanza della sezione GFE ospitante, è stato proiettato il film-documentario *La Bussola*. A seguire, c'è stato un confronto con due giovani attivisti politici locali: Giovanni Margiotta, dell'associazione Civico8, e Francesco Mancinelli, Consigliere comunale di Falconara Marittima.

Le relazioni dell'Ufficio di Segreteria hanno aperto la giornata di sabato 14 dicembre. La Presidente nazionale, Sara Bertolli, ha illustrato le principali dinamiche che caratterizzano il nuovo Parlamento europeo, sempre più fram-

mentato e segnato da alleanze variabili, e ha sollevato due temi particolarmente preoccupanti a cui la GFE dovrà rispondere: il nazionalismo e il deterioramento dello Stato di diritto. La Segretaria generale, Giorgia Sorrentino, ha invece posto l'attenzione sul complesso contesto geopolitico globale, che dovrebbe fare seriamente ragionare l'Unione europea su una politica estera unica e una difesa comune. Ha poi invitato i militanti presenti a prestare attenzione a due importanti questioni: la proposta degli *eurobond* sulla difesa e la discussione sul bilancio dell'Unione. L'analisi è stata rimarcata da Stefano Castagnoli, Presidente nazionale MFE, intervenuto da remoto per portare i saluti del MFE.

Successivamente, la Direzione nazionale ha presentato le attività svolte nel corso degli ultimi mesi e ha messo in evidenza quanto attende la GFE nel 2025.

Particolare attenzione sarà data alla campagna Democracy Under Pressure, presentata dalla Responsabile Ufficio Università Amanda Ribichini, e all'aggiornamento del documento Idee sul Futuro dell'Europa, sul quale ha fatto il punto il Co-responsabile Ufficio del Dibattito Gabriele Casano. C'è stata quindi la relazione della Tesoriera nazionale Maria Gabriella Taboga.

Si è poi aperto il dibattito, molto partecipato e con riflessioni che hanno spaziato dalla politica fiscale, la politica estera e la difesa fino al nazionalismo, il conservatorismo e la visione federalista, passando dalle proposte pratiche affinché la GFE esca dalla "bolla" e sulla strategia da adottare per formare il consenso nella società civile. Si sono quindi presentate le nuove sezioni GFE: Monti Lepini e Prenestini, Aprilia, Perugia e Brescia.

A seguire, c'è stato un

confronto con Nikos Chircop, dell'Executive Board della JEF Europe. Chircop ha lodato il dibattito, ha confermato come per i federalisti sia necessario combattere il nazionalismo ed ergersi in difesa dello Stato di diritto e ha invitato i militanti a partecipare alle commissioni e alle *task force* della JEF, in particolar modo alla neonata Task Force Advocacy.

La giornata si è conclusa con la votazione delle proposte di modifica al **Regolamento GFE** avanzate dalla Direzione nazionale. Le modifiche, tutte approvate, conflu-

iranno nel documento definitivo, che sarà sottoposto a votazione integrale nella prossima seduta del Comitato Federale.

Il Comitato Federale si è chiuso domenica 15 dicembre, con le votazioni che hanno approvato **il documento di analisi e strategia e i documenti tematici** "Una risposta europea alla crisi climatica", "Per una politica estera europea" e "La necessità di un bilancio federale europeo".

I documenti approvati sono disponibili al sito <https://giovanifederalisti.eu/documenti/>.



Foto di gruppo al termine del Comitato federale a Senigallia

36° Seminario regionale piemontese

Dall'11 al 14 settembre, si è svolta a Bardonecchia la 36a edizione del seminario regionale piemontese organizzato dal Centro Regionale MFE del Piemonte, con la collaborazione della Consulta Regionale Europea del Consiglio Regionale del Piemonte ed il patrocinio del Comune di Bardonecchia.

Il Seminario, riservato agli studenti delle scuole medie superiori piemontesi vincitori del concorso "Diventiamo cittadini europei" bandito dal Consiglio regionale del Piemonte, tramite la Consulta regionale Europea, ha avuto come titolo "Verso gli Stati Uniti d'Europa. Una sovranità europea per fronteggiare le sfide ed i problemi del XXI secolo che gli Stati non possono gestire: un'Europa federale: solidale e capace di agire".

Per la prima volta, accanto a dieci studenti vincitori del concorso, selezionati dalla regione Piemonte, e ad un giovane selezionato dal MFE di Ivrea, che ha aiutato a stimolare i dibattiti,

hanno partecipato anche quattro insegnanti. Tutti sono risultati particolarmente interessanti ai temi trattati e coinvolti nelle discussioni seguite alle relazioni, manifestando un notevole apprezzamento per la preparazione degli oratori e la qualità degli interventi e per l'organizzazione.

All'apertura del seminario, svoltasi nel foyer del Palazzo delle Feste di Bardonecchia, è intervenuto il Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte e Presidente della Consulta regionale europea, Francesco Graglia, che nel suo intervento ha espresso la propria adesione agli ideali europeisti e l'esigenza di una maggiore unione, dando la propria disponibilità per rafforzare il Seminario ed organizzare altre iniziative in collaborazione con il MFE piemontese. A conferma delle proprie parole, concluso il proprio intervento non si è allontanato come solitamente avviene, ma si è trattenuto ad ascoltare le due successive relazioni, per le quali, al termine, ha

espresso il proprio apprezzamento, riconoscendo l'alta qualità del Seminario.

Per quanto concerne il programma del seminario, nella prima sessione, presieduta da Libero Ciuffreda, Presidente Regionale MFE Piemonte, sono intervenute Antonella Braga, Presidente della

Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini di Firenze (*Dalla crisi del sistema europeo degli Stati all'Unione Europea*) e Giulia Spiaggi, Comitato Federale MFE (*L'Unione Europea: tra confederazione e federazione*).

La seconda giornata, introdotta da Marco Nicolai, membro

della Direzione Nazionale del MFE e Responsabile didattico del Seminario, ha visto gli interventi di Alberto Girardi Migliorisi, Presidente della GFE di Milano (*Anarchia internazionale, multipolarismo e globalizzazione*) e Anna Ferrari, Segretaria della stessa GFE di Milano (*La crisi dello Stato nazione e l'obiettivo della pace*), che hanno ottimamente saputo coinvolgere nel dibattito i giovani partecipanti.

Nella terza sessione, sono intervenuti Paolo Milanese, Presidente GFE Lombardia (*Chi è all'altezza della sfida digitale?*), e Marco Celli, Vice-segretario nazionale del MFE (*Europa federale e autonomia strategica: la transizione ecologica*).

Infine, introdotto da Stefano Moscarelli, Segretario regionale MFE Piemonte, nella quarta e conclusiva giornata, alla quale è intervenuto anche il Vicesegretario nazionale Giovanni Trinchieri, Paolo Lorenzetti, Presidente regionale MFE Lombardia, si è confrontato, a chiusura del seminario, con i partecipanti su *I giovani ed il futuro dell'Unione Europea. Il ruolo dei federalisti nel processo di unificazione europea*.



20 ATTIVITÀ DI SEZIONE

EMILIA ROMAGNA

FAENZA

Incontro

Il 22 ottobre si è tenuto un incontro su *Il destino euro-mediterraneo dal secondo dopoguerra a oggi*, nell'ambito di un ciclo di incontri sul tema Mediterraneo. L'incontro, tenuto dal Prof. Michele Marchi (Università di Bologna), è stato introdotto da Marco Celli (Segretario MFE Emilia-Romagna), il quale ha presentato la necessità di un'unione federale.

Conferenza

Il 5 novembre, in previsione delle elezioni regionali, in collabo-

razione con SPI CGIL e Università degli Adulti, il MFE Faenza ha organizzato una conferenza su *Le competenze della Regione Emilia-Romagna*, con relatore il dott. Andrea Piazza (responsabile Affari Istituzionali dell'Unione Romagna faentina).

FERRARA

Dibattito

Il 9 novembre si è tenuto l'incontro di dibattito sulle elezioni americane, organizzato dal MFE Ferrara. Sono intervenuti Giulia Rossolillo (Direzione nazionale MFE) e Patrizio Bianchi (ex Ministro, economista), il quale ha ricevuto la tessera onoraria del MFE da Rossella Zadro (Segretaria MFE Ferrara). Nell'incontro è stata rimarcata la necessità

di un'Unione federale di fronte alle sfide internazionali, anche in seguito all'elezione di Donald Trump.

PARMA

Il 30 novembre, i centri regionali di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto hanno promosso una giornata di dibattito, la mattina presso Informagiovani e il pomeriggio presso Il Punto. Nella prima sessione, Giacomo Brunelli (Direzione nazionale GFE) ha parlato di *La crisi di sovranità del moderno Stato-nazione* e Maria Letizia Martorana Tusa (Segretaria GFE Bologna) di *L'Unione Europea e il federalismo mondiale: identità e valori in una prospettiva globale*; nella seconda sessione, Alberto Girardi Migliorisi (Presidente GFE Milano) è intervenuto su *Europa a più velocità, una strada per la modernità* e Matias Cadorin (GFE Padova) di *L'Europa (non) si sveglia - Elezioni americane e implicazioni per la politica estera e di difesa*.

LAZIO

LATINA

Conferenza

Il 20 dicembre si è tenuta a Latina la conferenza *Dal Rapporto Draghi alla riforma dell'Unione Europea*, organizzata dal MFE Latina e PD Latina. L'incontro è stato introdotto da Nicola Catani (Presidente MFE Latina) e Marco Cepollaro (Segretario PD Latina), con relatori Beatrice Covassi (già europarlamentare PD/S&D), Antonio Padoa-Schioppa (Comitato federale MFE), Brando Benifei (europarlamentare PD/S&D) e Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli).

ROMA

Congresso regionale MFE

Il 9 novembre si è tenuto a Roma il Congresso del MFE Lazio. La riunione, presieduta da Simone Cuozzo (Segretario MFE Roma), Francesco Gui (Presidente uscente MFE Lazio) e Maria Gabriella Taboga (Tesoriera nazionale GFE), dopo un partecipato dibattito politico introdotto dalla segreteria uscente e dai candidati alla segreteria regionale, ha approvato all'unanimità la mozione politica. Si è proceduto in seguito all'elezione del nuovo Comitato Regionale, del Collegio dei Probiviri e del Collegio dei revisori dei conti. Il Comitato regionale è composto da: Diletta Alese, Antonio Ar-

genziano, Adriana Calì, Lorenzo Cervi, Nicolò D'Ignazio, Monica Didò, Nicola Forlani, Ugo Ferruta, Francesco Gui, Emanuele Ingellis, Michela Izzo, Mario Leone, Giulio Saputo, Fabrizio Sebastiani e Lucia Serino. Il Collegio dei Probiviri è composto da Tommaso Laporta, Stefano Milia e Gabriele Paluzzi, mentre il Collegio dei revisori dei conti da Angelo Ariemma, Vittorio Cidone e Maurizio Paluzzi. Terminati i lavori del Congresso, si è subito riunito il neo-eletto Comitato regionale che ha proceduto all'elezione delle cariche statutarie: Segretario regionale Antonio Argenziano, Presidente Diletta Alese, Tesoriere Fabrizio Sebastiani, responsabile all'Ufficio del Dibattito Mario Leone, responsabile Università e riflessione culturale Francesco Gui. Infine, è stata approvata all'unanimità la decima sezione MFE del Lazio, quella dei Monti Lepini e Prenestini.

LIGURIA

GENOVA

Conferenza

Il 6 novembre si è tenuta a Genova la conferenza dal titolo *Per una soluzione sovranazionale alla questione Israele-Palestinese*, organizzata dalla GFE Genova e da Presente Chiama Futuro. Dopo le relazioni di Pietro Graglia (Università Statale di Milano) e Luciano Negri (Presidente Centro Relazioni Internazionali), sono intervenuti l'on. Emanuele Fiano (Sinistra per Israele), Paolo Palazzo (Associazione Senza Paura) e Alessandro Cavalli (sociologo).

LOMBARDIA

MILANO

Dibattito

L'11 dicembre, presso la sede MFE di via S. Rocco, si è tenuto un incontro di dibattito sul tema *L'assetto istituzionale dell'UE e la formazione della nuova Commissione*. L'occasione è stata data dal definitivo insediarsi delle Istituzioni europee seguito al voto della scorsa primavera. Il tema è stato introdotto da Irene Agnolucci, ricercatrice di Diritto europeo presso l'Università Bocconi ed esponente del PD milanese, affiancata da Luca Lionello (Vicesegretario MFE Milano).

Le relazioni e il dibattito hanno toccato le principali le questioni sul tappeto: il quadro internazionale, le politiche da attuare, gli assetti e le riforme necessarie per impostarle e realizzarle, le prospettive di successo.

PAVIA

Conferenza

Il 29 ottobre, nell'aula magna del collegio Fratelli Cairoli di Pavia, si è tenuta una conferenza sul tema *Il Rapporto Draghi sulla competitività e il futuro dell'Unione Europea*, organizzata dal MFE di Pavia, da EDISU, Ente per Diritto allo Studio Universitario e dalla rivista di politica *Il Federalista*. Dopo l'introduzione del Rettore del collegio Andrea Zatti, sono intervenuti: Giulia Rossolillo (Direzione nazionale MFE), Stefano Denicolai (Direttore ITIR - Institute for Transformative Innovation Research, Università di Pavia) e Francesco Caracciolo (Vicedirettore Generale Assolombarda).

Consegna onorificenza

Il 9 dicembre Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE) è stata insignita dell'onorificenza di San Siro dal Consiglio comunale di Pavia. L'onorificenza, assegnata a chi ha giovato alla città, rendendone più alto il prestigio e servendo con disinteressata dedizione le sue istituzioni, premia il suo impegno nella promozione dei valori fondanti dell'UE a Pavia, in Italia e in Europa. La sua candidatura è stata segnalata da Cristina Niutta (Consigliera comunale, MFE Pavia).

PIEMONTE

TORINO

Dibattito

Il 6 novembre il MFE Torino, con il Centro Einstein di Studi Internazionali, Global Shapers e AEDE, ha organizzato un dibattito dal titolo *Road to the White House - THE DAY AFTER. Cosa cambia per l'Europa?*, presso Socialfare. Il dibattito è stato moderato da Fabio Cassanelli e Andrea Sorbello (CESI). Nella prima sessione sono intervenuti Adriana Castagnoli (Il Sole 24 Ore), Federico d'Albenzio (Eolian) e Valentina Porta (YouTrend). Nella seconda, hanno discusso Giovanni Borgognone (Università di Torino), Stefano Rossi (Segretario MFE Torino) e Brunella De Masi De Luca (MSOI Torino).

Giovanni Marchi

Chi era Giovanni Marchi? Era un uomo di valore, animato da un civismo rigoroso ed attivo. Un uomo solare, sorridente ed ironico, impegnato per obiettivi di ampio respiro. Con un credo incrollabile nella Europa unita, quella di Altiero Spinelli, di Mario Albertini; quella che ha lottato e continua a farlo per la federazione e per una Europa politica con in mano il proprio destino.

Così lo abbiamo conosciuto e lavorato con lui all'interno del MFE. La prima tessera di iscrizione al Movimento risale al tempo della sua giovinezza. E da quel momento la sua presenza è stata una costante certa. Le battaglie condotte per l'elezione diretta del Parlamento Europeo (1979), la marcia per la pace del 1981 a Milano e, sempre a Milano nel 1985, la manifestazione per l'Europa sovrana e democratica che vide più di 100.000 persone da tutta Europa. E ancora, l'impegno per arrivare alla Fondazione della UE con il Trattato di Maastricht e in seguito con l'adozione dell'Euro, in numerose città europee. Tutti questi momenti lo hanno visto presente, attivo e collaborativo. Tanta dedizione fino ad oggi.

A livello locale ha fatto scuola di federalismo alle nuove leve, ha organizzato e partecipato a banchetti, raccolte firme, a tutto ciò che di attivo poteva essere fatto per divulgare la conoscenza della UE, i valori democratici e civili europei. Insieme ad un gruppo di autentici europeisti tra i quali mi piace ricordare Marco Bondesan. Vicini di casa, amici ed attivisti hanno fatto di Ferrara una città dal credo europeista. E così le proprie famiglie, mogli e figli. Grazie ad entrambi.

Il suo amore per i treni (lui un ingegnere), per i viaggi che uniscono e non dividono descrivono un uomo cristallino, amorevole, visionario, legato ad una Europa della pace e della solidarietà tra i popoli.

Grazie Giovanni. L'MFE locale e nazionale ti ringraziano con grande affetto e stima.

MFE - sezione di Ferrara



Giovanni Marchi in una recente foto, con la moglie Giovanna Mazzoni

PUGLIA

CORATO

Eventi con le scuole

Dall'11 al 18 ottobre la sezione MFE Corato è stata coinvolta dall'istituto "Padre A. M. Tannoia" di Corato (BA) in due iniziative, nell'ambito del programma Erasmus+, incentrato sui valori fondanti dell'UE. Il "Tannoia" ha ospitato una delegazione di studenti e di docenti tedeschi, ai quali Loredana Cialdella (Segretaria MFE Corato) ha illustrato, dinanzi alla panchina europea inaugurata lo scorso 4 maggio in piazza Caduti di via Fani, le finalità perseguite da MFE e le azioni concrete messe in campo nella città. Inoltre, Marina Cialdella (Direttivo MFE

Corato), essendo stata investita dal Congresso pugliese del ruolo di "Referente regionale per i Cammini e i Percorsi", ha presentato il significato di un Itinerario Sostenibile, da percorrere a piedi, in bici o a cavallo all'interno del Parco Nazionale dell'Alta Murgia.

Incontro con i cittadini

Il 16 ottobre la sezione MFE Corato ha dato appuntamento ai giovani della città per incontrare, presso il Caffè "Maperò", Giorgia Sorrentino (Segretaria nazionale GFE). L'evento ha rappresentato un'importante opportunità per dibattere sul futuro dell'Europa e sul ruolo che possono giocare le nuove generazioni nel processo di integrazione europea.

Eventi con le scuole

Il 30 ottobre, con la distribuzione

all'istituto "Santarella - Cifarelli - Battisti" di Corato (BA) di centotrentatré kit didattici "Yooki e l'Unione del Bosco", la sezione MFE Corato ha dato avvio al progetto "L'Europa in un libro" - prima edizione 2025 per le Scuole Primarie. L'iniziativa mira a spiegare ai più piccoli in modo divertente l'UE, seguendo le avventure della lucciola Yooki e dei suoi amici animali. Il progetto si concluderà con una manifestazione finale, in programma per la "Festa dell'Europa 2025".

LECCE

Assemblea dei cittadini

Il 5 e 6 dicembre si è tenuta a Lecce la Mediterranean citizens assembly "BridgeEU", ideata e coordinata da Michele Fiorillo (Segretario MFE Salento Jonico). Durante l'evento, che ha visto la partecipazione di circa cento partecipanti, *L'Unità Europea* e altri materiali federalisti sono stati distribuiti con un banchetto. Erano presenti, tra gli altri, Ahmet Aras (Sindaco di Mugla, Turchia), Adriana Poli Bortone (Sindaca di Lecce), Fabio Tarantino (Vicepresidente Provincia di Lecce), Valentina Avanzaggio (Sindaca di Melpignano), Giacomo Cazzato (Sindaco di Tiggiano), Janne Grote (delegato del Sindaco di Berlino), Mohamed Shokry (giudice egiziano) e delle prof. Susanna Cafaro (Università del Salento) e Iris Goldner Lang (Università di Zagabria).

TOSCANA

PISA

Dibattito

Il 13 novembre il MFE e GFE Pisa e Toscana hanno organizzato, con FE 9-5, AMI e CesUE un dibattito dal titolo *L'Europa dopo la vittoria di Trump. E ora? Cosa vuole fare l'UE?*. Al dibattito hanno partecipato Sara Bertolli (Presidente nazionale GFE), Andrea Bianchi (Segretario MFE Toscana), Valentina Ghelardi (Segretaria MFE Pisa), Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana), Pietro Finelli (Vicepresidente nazionale MFE) e Alessandro Volpi (Università di Pisa).

Dibattito

L'11 dicembre il MFE Pisa ha organizzato un dibattito online sull'Europa di fronte alla crisi di Francia e Germania. Gli interventi introduttivi sono stati di Pietro Finelli (Vicesegretario nazionale MFE), Amanda Ribichini (Direzione nazionale GFE), Stefano Milia (Direttore esecutivo del CEP) e

Raimondo Cagiano de Azevedo

La redazione de *L'Unità Europea*, assieme a tutta la comunità del MFE, esprime le più sentite condoglianze per la recente scomparsa di Raimondo Cagiano de Azevedo. Un ricordo a lui dedicato sarà pubblicato nel prossimo numero del giornale.

Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana), con la moderazione di Valentina Ghelardi (Segretaria MFE Pisa).

QUERCETA

Dibattito

Il 14 novembre il MFE e GFE Toscana hanno organizzato, con AMI, CesUE e la Croce Bianca Querceta (LU) un dibattito dal titolo *L'Europa dopo la vittoria di Trump. E ora? Cosa vuole fare l'UE?*. Al dibattito hanno partecipato Sara Bertolli (Presidente nazionale GFE), Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana) e Paolo Gianarelli (Presidente Croce Bianca Querceta).

VENETO

CASTELFRANCO VENETO

Cena per l'Europa

Il 15 novembre la locale sezione MFE ha organizzato al Centro Atlantis una Cena per l'Europa, in memoria di Gianpier Nicoletti, militante della sezione scomparso nel 2023. I contributi raccolti per la partecipazione hanno finanziato una borsa di studio per il concorso "Diventiamo cittadini europei" del MFE Veneto dedicata a Gianpier Nicoletti. Sono intervenuti durante la cena Lina Penello e Giorgio Anselmi.

PADOVA

Dibattiti

Il 22 novembre, le locali sezioni GFE e MFE, con Generazione Padova e i gruppi locali di FUCI e Azione Cattolica, hanno organizzato un evento dal titolo *Secondo Trump*, dove Paolo Graziano (Università di Padova) ha dialogato con i gruppi promotori e il pubblico sullo scenario a seguito dell'elezione di Trump alla presidenza USA. Il 10 dicembre, GFE e MFE Padova hanno realizzato un incontro al pub "La Rocca" dove Gianluca Bonato (Direttore de *L'Unità Europea*) ha introdotto la discussione su *Ucraina, tra resistenza e tregua*.

SAN PIETRO IN CARIANO

Conferenza

L'11 novembre, presso la Baita delle Associazioni di Pedemonte

(VR) il MFE Valpolicella ha organizzato una conferenza dal titolo *Le elezioni americane: cruciali anche per l'Europa*, con relatore Stefano Verzè (giornalista).

VALEGGIO SUL MINCIO

Conferenza

Il 21 ottobre il MFE Valeggio ha organizzato una conferenza, nell'ambito del ciclo di incontri "I lunedì europei" dal titolo *L'intelligenza artificiale*, con relatore Massimo Contri (MFE Verona).

VERONA

Dibattito

Il 9 novembre, il MFE Verona ha organizzato un dibattito dal titolo *Dopo le presidenziali USA: e ora, cara Europa?*, presso la Società Letteraria di Verona. Sono intervenuti i relatori Flavio Brugnoli (Centro Studi sul Federalismo), Diletta Danieli (Università di Verona) e Matteo Nicolini (Università di Verona). Ha coordinato il dibattito Giorgio Anselmi.

Ufficio del Dibattito regionale

Il 17 novembre si è tenuto a Sezano (Verona), il dibattito regionale del MFE Veneto, dal titolo *La riforma delle Nazioni Unite in una visione democratica e federalista*. Durante la giornata, vi è stata l'introduzione ai lavori di Pierangelo Cangialosi (Ufficio del Dibattito MFE Veneto), con le relazioni di Massimo Mori (Università di Torino), Guido Montani (Comitato federale MFE) e Gianluca Bonato (Direttore de *L'Unità Europea*) e in seguito il dibattito tra i partecipanti.

Incontro

Il 26 novembre il MFE Verona ha organizzato, presso la Società Letteraria, una conferenza dal titolo *Quali istituzioni per progredire nell'integrazione europea?*, insieme al Dipartimento di Studi Giuridici dell'Università di Verona, il Centro Studi sul Federalismo e il centro di documentazione europea di Verona. All'incontro sono intervenuti, dopo l'introduzione di Daniela Brunelli (Società Letteraria), Federico Fabbrini (Dublin City University) e Caterina Fratea (Università di Verona). L'incontro è stato moderato da Giorgio Anselmi.

Alessandro De Faveri

Caro Alessandro,

Da tempo mi avevi informato di una brutta malattia che stavi curando con tutte le tue forze sperando di sconfiggerla.

Purtroppo, improvvisamente ho appreso che non eri più con noi, non ero preparato, data la tua giovane età e anche perché negli ultimi tempi non eravamo più riusciti a vederci.

Ricordo il grande lavoro che hai svolto per i federalisti di Alessandria, creando la sezione e sostenendola negli anni, ricordo le nostre conversazioni ai Comitati federali di cui eri membro, ricordo i diversi eventi in Alessandria, spesso in collaborazione con la sezione MFE di Asti.

Il vuoto che hai lasciato per noi del Piemonte è veramente incolmabile e stiamo ancora chiedendoci se è proprio vero che non riusciremo a vederti ancora.

La tua passione per i valori federalisti è stata improntata all'entusiasmo e alla grande disponibilità a livello locale, regionale e nazionale, sempre con lo spirito di amicizia tra militanti che sono convinti e lottano per un'Europa federale. Pertanto, la decisione presa dalla sezione MFE di Alessandria di intitolarti la sezione è molto bella e toccante.

Nei prossimi mesi faremo di tutto per riunire più volte iscritti e soci della tua sezione per raccontare tutto quello che hai costruito, oltre che per portare avanti i progetti futuri federalisti che avevamo condiviso di completare.

Riposa in pace Alessandro e stai certo che quanto hai fatto avrà una sua continuazione nel tuo ricordo.

Stefano Moscarelli



Alessandro De Faveri (sulla destra) con Elmar Brok (al centro), allora Presidente UEF

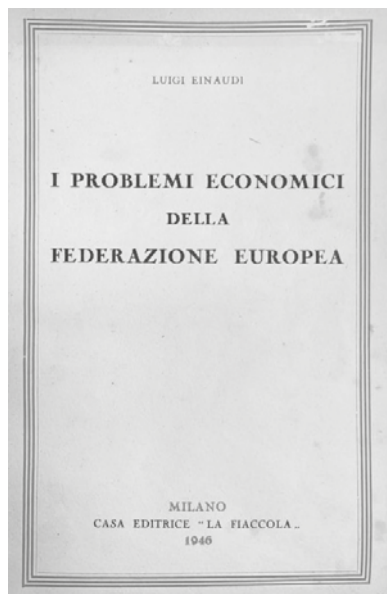
22 | ANNIVERSARI

Luigi Einaudi: formazione e influenza a 150 anni dalla nascita

Luigi Einaudi, a 150 anni dalla nascita, è sempre un punto di riferimento saldo non solo per la ricostruzione politica, istituzionale e morale per un'Italia del "buongoverno" abbattuta dal Ventennio fascista e dalla guerra civile, ma anche per aver gettato le basi della creazione del progetto federalista del Manifesto di Ventotene, realizzato da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli con la collaborazione di Eugenio Colorni e altri compagni antifascisti.

La formazione di Einaudi è stata tutta "coscienza morale" e scientifica: approfondimenti di studio con Salvatore Cognetti de Martiis, Achille Loria, Francesco Ruffini, Gioele Solari e Gaetano Mosca; l'esperienza del "Laboratorio di economia politica", gli impegni accademici, i confronti con l'apparato economico (dal socialismo politico di Turati al liberalismo-liberista di De Viti de Marco, Pantaleoni, Pareto), le esperienze editoriali, prima con *Critica sociale* poi con *Riforma sociale* e con *Il Giornale degli economisti*, il confronto diretto e indiretto con Gramsci e Croce; la sua iniziale fiducia nel rinnovamento politico statuale con l'avvento del fascismo e la rottura con lo stesso - con Albertini e pochi altri - al momento del voto contro la legge elettorale del 1928 e il "mancato" rifiuto di giuramento dei docenti al regime (dopo un "conveniente" incontro con Croce) fino all'evoluzione nei rapporti di "militanza" con Gobetti (sin dal 1919) e con Carlo Rosselli.

Elementi portanti della speculazione di Einaudi furono, a livello internazionale, Keynes (forte la polemica sulla fine del *laissez faire*, nel 1926) e von Hayek (con cui condivideva l'avversione per il razionalismo costruttivistico); a livello nazionale, assi principali, i rapporti con economisti della sua generazione: Umberto Ricci, Attilio Cabiati ed Emanuele Sella. Temi che hanno attraversato la sua dottrina liberale con felici esiti in funzione libertaria della classe operaia, contro i sistemi monopolistici, contro le corpora-



Il saggio scritto da Einaudi per il MFE nel 1944 è disponibile gratuitamente sul sito della Fondazione Luigi Einaudi

zioni, antiproibizionisti. Einaudi, per quanto qui di interesse, alle idee di Cabiati dedicò sempre grande attenzione, si trattasse di questioni riguardanti il federalismo europeo (ricordiamo *Federazione europea o società delle nazioni?*, scritto per *La Riforma sociale* nel 1918) o la teoria del sistema economico collettivista.

“Einaudi considerò Rossi il suo miglior discepolo, ma Rossi non gli risparmiò giudizi aspri.”

Proprio la tematica federalista si insinuò nei suoi studi: il richiamo va a Roepke e al suo *Crisis and Cycles* (1936) che Einaudi argomentò (nella *Rivista di storia economica*, 1937) sulle origini economiche della Grande Guerra, nel quale recensì anche un testo decisamente rilevante ovvero *Economic Planning and International order* di Lionel Robbins. Un autore - Roepke - che Einaudi consigliò

a Ernesto Rossi e che incontrò nel suo esilio svizzero quando vi giunse il 26 settembre 1943. Con Rossi, sin dal 1925, ebbe subito un dialogo rispettoso, sfociato nella collaborazione alla *Rivista* quando era al confino di Ventotene. Da un lato, Einaudi considerò Rossi il miglior discepolo e continuatore (ha scritto Sylos Labini, 1977); dall'altro, Rossi non gli risparmiò giudizi aspri (ha inclinazioni «conservatrici, anzi reazionarie», 1942) e lucidi sulla forma del suo pensiero, in particolare sul ruolo delle tradizioni nella società politica. «Einaudi era un illuminista scettico - scrisse Rossi - un illuminista che non aveva alcuna fiducia che l'umanità potesse muoversi guidata dalla ragione»; per questo la tradizione, i cui valori «riteneva costituissero gli unici argini solidi contro l'irrompere degli istinti bestiali e delle passioni dissolventi di ogni ordine civile» (*Il Mondo*, 18 novembre 1961), quelli che ebbero la meglio nella Seconda Guerra mondiale, che Rossi e Spinelli affrontarono nel riconosciuto Manifesto per la libertà e l'unità dell'Europa scritto a Ventotene. I due confinati, negli anni 1940-41, cominciarono una profonda meditazione sui rapporti

fra Stati, quando, sotto i colpi del nazismo, l'intera Europa era ormai crollata. La loro riflessione si soffermò "in particolare sul significato della povera Società delle Nazioni, di cui le democrazie erano andate così fiere e che aveva così miseramente fallito" - scrisse Spinelli nella sua autobiografia - "scovammo così un volume di scritti di Luigi Einaudi, talmente obliato che esisteva ancora sui cataloghi di Laterza, benché edito nei primi anni '20, nel quale erano riprodotti alcuni suoi articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* ... sotto lo pseudonimo di *Junius*."

In quelle pagine di Einaudi, mosse critiche sulla mancanza di un ordine mondiale focalizzato sulla cessione di competenze nazionali, l'indomani della Prima guerra mondiale: «gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti». (*Lettere politiche di Junius*, Laterza, 1920, pp. 87-88).

Ancora Spinelli: «Il loro autore, che era anche lui un illuminista, aveva portato dinnanzi al tribunale della ragione il progetto della Società delle Nazioni, l'aveva trovato del tutto inconsistente, e, rievocando la problematica costituzionale dalla quale erano nati gli Stati Uniti d'America, aveva proposto una reale federazio-

ne che unisse sotto l'impero di una legge comune i popoli che uscivano dal bagno di sangue».

Rossi era autorizzato a corrispondere con Einaudi. Fra la primavera del 1940 e quella del 1943, lo scambio intellettuale fra i due economisti fu intenso e relativamente continuo. Le pagine di Einaudi, fino a quel momento dimenticate, rivissero poi a distanza di vent'anni.

Nel 1944, Einaudi (Junius) pubblicò un saggio, scritto per il Movimento Federalista Europeo, col titolo *I problemi economici della federazione europea* (Nuove edizioni di Capolago - Lugano), articolato in cinque capitoli: I. I compiti economici della Federazione; II. La filosofia della scarsità e quella dell'abbondanza; III. Che cosa faremo se non saremo più protetti?; IV. Di alcuni errori e timori volgari in materia economica; V. Conclusioni. Il saggio verrà ristampato dalle Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti (1948, 1950 e 1953), insieme alle lettere - citate in precedenza - dello stesso Einaudi, pubblicate dal *Corriere della Sera* nel 1918, al saggio *Per una federazione economica europea* (pubblicato nella collezione clandestina del Movimento Liberale Italiano nel settembre 1943), al discorso pronunciato all'Assemblea costituente il 29 luglio 1947 (*La guerra e l'unità europea*) e all'articolo pubblicato sempre sul *Corriere della Sera* il 4 aprile 1948 (*Chi vuole la pace?*).

Mario Leone



Rossi, Spinelli e Einaudi

Il federalismo e le grandi ideologie



Questa edizione della Bussola federalista è dedicata a un omonimo saggio di Francesco Rossolillo, pubblicato su Il Federalista nel 1989 (disponibile gratuitamente su <https://thefederalist.eu>). Lo scritto delinea il rapporto dialettico tra le grandi ideologie - liberale, democratica e socialista - che hanno segnato gli ultimi secoli di storia europea, collocandole nella loro specifica fase storica e descrivendone l'affermazione in relazione allo sviluppo di nuove forze produttive, reso possibile dalla Rivoluzione industriale. Analizza inoltre la crescente tensione tra la dimensione dello Stato nazionale e il sistema produttivo contemporaneo, che aumenta l'interdipendenza tra Stati. Infine caratterizza il federalismo come ideologia, che fornisce una nuova chiave di interpretazione della storia e individua l'assetto istituzionale che permette l'avvento della pace e la realizzazione compiuta dei valori di emancipazione che sono l'eredità delle grandi ideologie tradizionali.

Il problema

Per comprendere la natura del federalismo come movimento politico è essenziale individuare la sua collocazione nel flusso tortuoso e contrastato della storia dei fatti e delle idee, e quindi esaminare il rapporto in cui esso si pone rispetto alle grandi ideologie politiche che lo hanno preceduto, a partire dalla Rivoluzione francese.

La Rivoluzione industriale e l'aumento dell'interdipendenza dei rapporti umani

[...] La società europea pre-industriale era sostanzialmente priva di mobilità verticale e fortemente frammentata. [...] Era questa la società che aveva generato e perpetuato un'organizzazione del potere politico di tipo feudale.

[Nel processo storico avviato dalla Rivoluzione industriale] si possono utilmente distinguere, a scopi analitici, due direzioni di marcia, ad ognuna delle quali ha corrisposto il progressivo abbattimento dei due diversi tipi di barriere — quelle sociali e quelle spaziali — che segregavano e rendevano quasi immobile la vita della maggior parte degli uomini nella fase pre-industriale. In questa prospettiva possiamo quindi parlare di aumento dell'interdipendenza in profondità e in estensione.

[...] È così che ha preso forma lo Stato moderno, come risposta alla necessità di regolare il processo produttivo e il funzionamento del mercato su vasti spazi attraverso una legislazione uniforme ed una amministrazione razionale.

La lotta di classe e le ideologie

Questo processo [la lotta di classe] si è attuato attraverso l'emancipazione successiva di distinte classi sociali: prima la grande borghesia manifatturiera, agraria e finanziaria, poi la piccola borghesia artigiana e infine il proletariato. Ognuna di queste classi, nella fase della sua ascesa, ponendo il problema di una trasformazione dell'assetto istituzionale che lo rendesse adeguato al gra-

do di evoluzione raggiunto dal modo di produrre (di volta in volta l'abbattimento dell'assolutismo e la creazione della monarchia costituzionale; l'introduzione del suffragio universale; la costruzione dello Stato sociale), è stata la guida del processo di emancipazione umana.

[...] Il grado di consapevolezza di ciascuna delle classi che furono le protagoniste delle diverse fasi del processo si espresse nelle ideologie liberale, democratica e socialista. Ciascuna di esse conteneva l'identificazione del valore che costituiva la motivazione essenziale della spinta rivoluzionaria della classe di volta in volta emergente; l'indicazione della specifica **strozzatura istituzionale** che impediva in ciascuna delle fasi successive del processo il libero sviluppo delle forze produttive e quella della struttura alternativa da realizzare; e un'analisi della **situazione storico-sociale** che giustificava e condizionava le opzioni di valore, le scelte degli obiettivi e la definizione delle strategie.

[...] Le grandi rivoluzioni che hanno accompagnato la prima fase del processo di industrializzazione in Europa devono essere interpretate, in una linea di continuità, se pure dialettica, come tentativi, a loro volta incompleti, di completare il disegno della fase precedente.

La contraddizione tra sovranità nazionale e dimensione del processo produttivo

La caratteristica essenziale del sistema europeo degli Stati era data, da un lato, dalla sua instabilità, dovuta alla presenza, su di un territorio relativamente ristretto, di più Stati sovrani, ognuno dei quali costituiva un pericolo obiettivo per i suoi vicini territoriali; e, dall'altro, dalla sua permanenza, dovuta alla strutturale incapacità di ogni singolo Stato — rafforzata dalla politica deliberata della potenza insulare inglese — di stabilire un'egemonia definitiva su tutti gli altri. [...] Questa situazione influenzò profondamente la struttura degli Stati del continente, determinandone l'accentramento politico, amministrativo e territoriale. E quando il processo di industrializzazione

e di modernizzazione consentì al potere centrale di crearne i necessari strumenti — in particolare l'esercito a coscrizione obbligatoria e la scuola di Stato — lo Stato burocratico e accentrato generò anche la propria legittimazione ideologica modificando profondamente, attraverso l'idea di nazione, i rapporti tra cittadino e potere.

[...] Il processo di aumento dell'interdipendenza in estensione, dopo aver creato i mercati nazionali, continuava ad esercitare la sua azione, spinto dai continui progressi della tecnica e dell'organizzazione del lavoro, in direzione di una crescente interdipendenza tra le economie nazionali e della creazione di mercati di dimensioni continentali. Ma, mentre poteva produrre indisturbato i suoi effetti negli Stati Uniti, esso trovava in Europa l'ostacolo costituito dalla dimensione nazionale degli Stati. [...] Si apriva in questo modo una nuova era, nella quale il principale ostacolo all'espansione delle forze produttive, e quindi all'avanzata del processo di emancipazione umana non era più una struttura istituzionale (**regime**) che escludeva una parte della popolazione dall'esercizio del potere, ma era la dimensione stessa della comunità politica, cioè lo stadio nazionale dell'evoluzione dello Stato.

[...] La seconda guerra mondiale fu l'inevitabile conclusione della progressiva degenerazione dell'equilibrio europeo prodotta dal tentativo egemonico nazista e segnò la fine sia dell'uno che dell'altro. Dalle ceneri dell'equilibrio europeo nacque un nuovo equilibrio mondiale.

Verso l'unificazione del genere umano

La nostra epoca è quella dell'inizio della **Rivoluzione scientifica e tecnologica**, una fase nella quale la conoscenza in quanto tale è destinata a diventare il più importante tra i fattori della produzione.

[...] Perché la spinta convergente verso l'unificazione del genere umano e lo sviluppo della democrazia partecipativa possa veramente diventare il motore della prossima fase dello sviluppo storico è necessario che al mondo venga dato l'e-

sempio del superamento della sovranità assoluta dello Stato e della creazione di un nuovo polo federale. [...] Ma perché ciò accada, è necessario che si diffonda e si affermi la consapevolezza della natura dell'alternativa alla quale siamo di fronte. Si deve imporre cioè una nuova **ideologia**, capace di identificare la contraddizione di fondo del nostro tempo e di indicarne la soluzione. Questa ideologia è il federalismo.

[...] Il federalismo si pone così come la coscienza della fase del processo di emancipazione umana il cui obiettivo è diventato quello della liberazione dell'uomo non più in quanto membro di una classe o di una nazione, ma nella sua identità complessa e globale di **persona**, definita appunto dalla dimensione cosmopolitica e da quella comunitaria.

[...] Il federalismo non si pone in contraddizione con liberalismo, democrazia e socialismo, ma fa propri i loro contenuti essenziali e i loro valori — libertà, uguaglianza e giustizia sociale — così come essi si sono storicamente affermati, anche se non compiutamente realizzati, in Europa negli ultimi due secoli. [...] Se è vero che l'**affermazione storica** del federalismo presuppone quella del liberalismo, della democrazia e del socialismo, è altrettanto vero che essa è a sua volta il presupposto della loro **realizzazione compiuta**.

[...] Il federalismo è anzi un pensiero in divenire: esso è un compito assai più che un risultato.

Ma esso è comunque un'ideologia in quanto sforzo di acquisire una consapevolezza globale della vicenda storica che stiamo vivendo e della natura delle trasformazioni istituzionali dalla cui realizzazione dipende oggi il destino dell'umanità. Esso quindi è una scelta politica esclusiva, e non un aspetto, di natura tecnico-istituzionale, di un'opzione politica più comprensiva. È semmai vero il contrario: sono il liberalismo, la democrazia e il socialismo, in quanto sono venuti prima, che costituiscono parti del federalismo.

Quello della fine delle ideologie è quindi un mito conservatore, anche se giustificato dal fatto incontestabile della crisi delle ideologie tradizionali, che sono nate per guidare le scelte degli uomini di fronte alle grandi contraddizioni che hanno segnato la storia europea del XIX secolo [...]

24 **IN LIBRERIA**

Quali cure per la demagogia?

Il nuovo libro di Mario Monti si chiede come la politica europea possa uscire dalle sabbie mobili del breve termine, a partire dall'esperienza personale dell'autore.

Demagogia. Dove porta la politica delle illusioni, edito da Solferino ed uscito lo scorso anno, intreccia la storia politica con quella di un uomo finito sulla copertina del *Time* con un interrogativo che gran parte del mondo si poneva allora: "Can this man save Europe?".

Sono 266 pagine nelle quali Mario Monti racconta spaccati di vita mai superflui, utilizzati come gradini per analizzare i momenti chiave del recente passato italiano e mondiale, sempre con una prospettiva sullo sfondo, quella del ruolo che le democrazie europee hanno e su quello che potrebbero avere come rappresentanti di diritti e di ulteriori passi ai quali ambire come Unione. Da Alexander Hamilton alla visione della democrazia statunitense (con alcune critiche alle declinazioni che ha assunto ai giorni nostri), ma anche da Mani Pulite ai passi per arrivare a Maastricht, o alla chiamata di Giorgio Napolitano nel 2011 che apre il libro, il Professore diventa sarto, cucendo prospettive di vita personale con quella pubblica. Tra aneddoti e analisi, si intesse un percorso che nella lettura è scorrevole e riesce a soddisfare sia chi cerca elementi di curiosità - rispetto al percorso di un uomo che è stato capo del governo - ma anche e soprattutto chi cerca riflessioni e visioni da parte di un fine conoscitore e capace critico dell'universo politico e democratico. Una citazione forse riassume al meglio il senso del libro, il quale va a porsi a metà tra una autobiografia e un appello alla responsabilità: «La democrazia non è garantita per sempre: richiede cura costante, come un giardino che altrimenti viene soffocato dalle erbacce della demagogia».

Monti non sale in cattedra, ma apre le porte della sua vita e offre una visione incisiva e senza compromessi sulla crisi della democrazia liberale in Italia, in Europa e negli Stati Uniti. Ammette di aver cercato di restare fuori dagli ingranaggi della politica - rispettando il consiglio della madre nell'Italia della ricostruzione, la quale disse a lui e alla sorella di stare fuori da quel mondo - ma, come quando fu chiamato a guidare il governo nel 2011, si mette in gioco, pren-

de posizioni, si sporca le mani. La parola chiave, come si diceva, è responsabilità: l'obiettivo del benessere non deve essere misurato solo nel breve termine, ma nella capacità di costruire un futuro sostenibile per tutti, che tenga conto di complessità e correnti, sapendo lasciar sedimentare i venti momentanei del populismo.

Il fenomeno che l'ex bocciano definisce "demagogia" fotografa la crisi della democrazia e l'ascesa di movimenti ciechi e insostenibili, con i nazionalismi primi tra tutti. L'assonanza con la parola "demagogia" sottolinea come questa politica, inseguendo il consenso facile e immediato, abbia progressivamente svuotato di senso le istituzioni democratiche, portandole a una condizione di malattia cronica. La demagogia però è, prima di tutto, l'agonia della democrazia e del *demos*. Monti la descrive con un'immagine potente, che va nella copertina del libro in silhouette: «Bambini ipnotizzati dal pifferaio di Hamelin, che rischiano di finire in una trappola

senza uscita, affabulati da promesse insostenibili e privati delle risorse necessarie alla loro sicurezza e prosperità.»

Sebbene secondo l'ex Commissario Europeo per la Concorrenza l'ondata populista di dieci-quindici anni fa non abbia resistito all'inesorabile giudizio del tempo sulle sue scelte prive di visione, ha lasciato dietro di sé disillusione, astensionismo e disinnamoramento verso la politica. Invece di costruire un approccio diverso, ha amplificato le stesse problematiche che dichiarava di voler risolvere, puntando il dito sulle colpe senza mai offrire soluzioni concrete. Per contrastare questa deriva, Monti sostiene che servono cambiamenti radicali e profondi, che vedano cooperazione e mediazione. La politica (ovviamente il focus primo va su quella comunitaria) deve essere disposta a mettere l'ego e il narcisismo in secondo piano, proponendo visioni coraggiose anche quando non incontrano il favore immediato dei cittadini. «Un'Europa forte è la migliore arma di cui disponiamo» e non

la si potrà ottenere se non anche sacrificando consenso in certi casi (Monti porta ad esempio il Cancelliere tedesco Helmut Kohl e il suo lavoro tra riunificazione tedesca ed euro, che ha portato grandi benefici ma anche la sua perdita di popolarità).

La democrazia della contrattazione, dell'incontro e della contaminazione è l'unica ad offrire una via d'uscita secondo l'autore, il quale sostiene che guardare a obiettivi comuni spinga a superare l'immobilismo del presente, cercando soluzioni che rispondano alle esigenze future, creando prospettiva per le generazioni di adesso e quelle che verranno. I valori fondanti dell'Unione Europea - dignità umana, libertà, uguaglianza, democrazia, diritti umani, stato di diritto - restano una bussola indispensabile che deve avere precedenza su qualsiasi dietrologia o strategia di consenso secondo la visione dell'autore, che invece rileva una certa miopia nella classe dirigente degli ultimi decenni: «Non dobbiamo temere di perdere le elezioni, ma di perdere il futuro: questa è la vera sconfitta.»

Un altro tema centrale è l'educazione, perché fornisce una via di potenziale recupero dalla china intrapresa: Monti non immagina una politica leviatonica, ma piuttosto un processo di responsabilizzazione della collettività, che sia più informata ed esigente. Sottolinea l'importanza di arricchire i percorsi educativi - formali e non - e di avvicinare i cittadini alla complessità della politica, aiutandoli a comprendere meglio le sfide e le responsabilità condivise.

Demagogia è un contributo prezioso, che ricorda l'umanità della politica, l'uomo Monti è coerente con il politico, con il commissario, con il professore. Una persona che ha cercato durante tutto il suo percorso di mettere in luce le criticità e proporre le strategie giuste da seguire per risolverle, non le più comode, non le più facili, ma quelle che veramente si promettevano di riflettere sul futuro della democrazia e della società, per assicurare un domani sano e sostenibile, ma soprattutto libero, a tutti noi. Si trova in un'Europa più forte ed unita una delle naturali incarnazioni di

questo cambiamento che diviene ogni giorno più esistenziale per la nostra democrazia. Con uno stile chiaro e sobrio come ci ha abituati, Monti invita ad un dibattito necessario e urgente: se questa malattia fa parte del sistema umano, sono altresì presenti gli strumenti per curarla e arginarla e rientra nei doveri dei politici e dei cittadini saper scegliere quando essere impopolari, se la scelta che si persegue è quella che si crede migliore per la collettività e responsabile.

Francesco Pipparelli

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Gianluca Bonato

Vice-Direttore

Luca Lionello

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Davide Negri, Andrea Zanolli
Lorenzo Epis (copertina)

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

